

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLIII n. 224 (46.468)

Città del Vaticano

lunedì 30 settembre-martedì 1 ottobre 2013

Un chirografo istituisce come Consiglio di cardinali l'organismo costituito il 13 aprile scorso

Per aiutare il Papa nel governo della Chiesa

Papa Francesco ha firmato un chirografo con il quale viene istituito un Consiglio di cardinali per aiutare il Santo Padre nel governo della Chiesa universale e per studiare un progetto di revisione della costituzione apostolica Pastor bonus sulla Curia romana. Dell'organismo fanno parte gli otto cardinali che lo stesso Pontefice aveva scelto come consiglieri il 13 aprile scorso. Essi rappresentano

le Americhe, l'Asia, l'Europa, l'Africa e l'Australia. Si tratta di arcivescovi che hanno retto o reggono ancora grandi diocesi. Domani, martedì 1° ottobre, il nuovo Consiglio si riunirà ufficialmente per la prima volta nella biblioteca privata dell'appartamento pontificio per esaminare un'ottantina di documenti raccolti dal segretario, monsignor Marcello Semeraro, vescovo di Albano,

il quale ha già provveduto a inviare una sintesi a tutti i membri del Consiglio stesso. I lavori si potranno sino a giovedì 3 ottobre. Le riunioni avverranno sia al mattino sia al pomeriggio. Il Papa sarà sempre presente, eccetto fatta per il periodo che dedicherà all'udienza generale di mercoledì e a un'altra udienza prevista nella tarda mattinata di giovedì. Di seguito il testo del chirografo.



Tra i suggerimenti emersi nel corso delle Congregazioni Generali di Cardinali precedenti al Conclave, figurava la convenienza di istituire un ristretto gruppo di Membri dell'Episcopato, provenienti dalle diverse parti del mondo, che il Santo Padre potesse consultare, singolarmente o in forma collettiva, su questioni particolari. Una volta eletto

alla Sede romana, ha avuto occasione di riflettere più volte su questo argomento, ritenendo che una tale iniziativa sarebbe stata di notevole aiuto per svolgere il ministero pastorale di Successore di Pietro che i fratelli Cardinali avevano voluto affidarmi.

Per questo motivo, il 13 aprile scorso ho annunciato la costituzione del menzionato gruppo, indicando, in pari tempo, i nominativi di coloro che erano stati chiamati a farne parte. Ora, dopo matura riflessione, ritengo opportuno che tale gruppo, mediante il presente Chirografo, sia istituito come un «Consiglio di Cardinali», con il compito di aiutarci nel governo della Chiesa universale e di studiare un progetto di revisione della Costituzione Apostolica Pastor bonus sulla Curia Ro-

mana. Esso sarà composto dalle medesime persone precedentemente indicate, le quali potranno essere interpellate, sia come Consiglio sia singolarmente, sulle questioni che di volta in volta riterrò degne di attenzione. Detto Consiglio, che rispetto al numero dei componenti mi riservo di configurare nel modo che risulterà più adeguato, sarà un'ulteriore espressione della comunione episcopale e dell'ausilio al munus petrinum che l'Episcopato sparpato per il mondo può offrire.

Dato a Roma, presso San Pietro il 28 settembre dell'anno 2013, primo di Pontificato.

Francesco

L'appello all'indomani della messa con i catechisti

Mai rassegnarsi alla guerra

Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II santi il 27 aprile 2014



«Non possiamo mai rassegnarci di fronte al dolore di interi popoli, ostaggio della guerra, della miseria, dello sfruttamento». Torna a riecheggiare nelle parole di Papa Francesco l'invocazione che Giovanni Paolo II lanciò ad Assisi nel 1986, quando radunò i responsabili delle Chiese e delle comunità ecclesiali e religiose di tutti i continenti per pregare per la pace nel

mondo, invitandoli a operare «non più gli uni contro gli altri, ma gli uni accanto agli altri». E proprio nel giorno in cui viene ufficialmente annunciata la data della canonizzazione del Pontefice polacco — che sarà proclamato santo il 27 aprile del prossimo anno insieme a Giovanni XXIII — Papa Francesco rilancia il suo appello di pace incontrando i leader religiosi riuniti in questi giorni a Roma per partecipare all'incontro internazionale promosso dalla Comunità di Sant'Egidio. A loro il Santo Padre ricorda che «non può esservi alcuna giustificazione religiosa alla violenza, in qualsiasi modo essa si manifesti». E sottolinea che «per la pace ci vuole un dialogo tenace, paziente, forte, intelligente». Il Pontefice torna soprattutto a chiedere di pregare per la Siria e il Medio Oriente, così come aveva fatto all'Angelus recitato domenica 29 in piazza San Pietro al termine della messa con i catechisti.

PAGINE 7 E 8

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Beatitude Theodoros II, Patriarca Greco Ortodosso di Alessandria e di Tutta l'Africa, e Seguito.

Udienza del Pontefice al Patriarca greco ortodosso di Alessandria



Nella mattina di lunedì 30 settembre Papa Francesco ha ricevuto in udienza Sua Beatitude Theodoros II, Patriarca greco ortodosso di Alessandria e di tutta l'Africa, e seguito

Settantotto morti in un attacco di Boko Haram

Strage di studenti nel nord-est della Nigeria

ABUJA, 30. Settantotto studenti sono stati uccisi in un attacco sferrato contro un istituto superiore scolastico agrario a Gujba, nello Stato nordorientale nigeriano dello Yobe, da un commando del gruppo di matrice fondamentalista islamica Boko Haram. Gli studenti sono stati colpiti nel sonno nei dormitori del campus. Non è la prima strage compiuta in una scuola da Boko Haram. L'ultima c'era stata alcune settimane fa, in un analogo assalto nello Stato confinante di Kano, erano stati uccisi 13 studenti e tre insegnanti. Tra l'altro, il nome del gruppo, responsabile di sistematiche violenze, può essere tradotto con un riferimento al fatto che sa-

rebbe peccaminosa l'educazione di tipo occidentale. Fonti militari hanno dichiarato che le violenze di Boko Haram — poche ore prima dell'attacco a Gujba ce ne era stato uno che aveva provocato 11 morti nel villaggio di Zangang, nello Stato di Kaduna — sarebbero gli ultimi colpi di coda del gruppo, ormai sul punto di essere sconfitto. Lo Yobe è uno dei tre Stati nordorientali, con il Borno e l'Adamawa, nei quali da mesi il presidente nigeriano, Goodluck Jonathan, ha decretato lo stato d'assedio e inviato l'esercito contro Boko Haram. Ma per ora il risultato più evidente è un aumento delle violenze.

I ministri del Popolo della libertà hanno rassegnato le dimissioni

L'Italia costretta a una nuova crisi politica

di MARCO BELLIZI

Il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Enrico Letta, si presenterà mercoledì in Parlamento per chiedere la fiducia all'Esecutivo e un impegno almeno a medio termine da parte delle forze politiche che lo hanno sostenuto fino a questo momento. Com'è noto, la situazione è precipitata sabato, quando, in serata, il leader del Popolo della libertà (Pdl), Silvio Berlusconi, ha dichiarato attraverso una nota di aver deciso che i ministri del suo partito avrebbero rassegnato le dimissioni. E così effettivamente hanno fatto lunedì mattina, in via ufficiale, i ministri Angelino Alfano, Nunzia De Girolamo, Beatrice Lorenzin, Maurizio Lupi e Gaetano Quagliariello, che peraltro in una dichiarazione hanno espresso forti critiche nei

confronti dell'ala più estremista del partito. L'asserita motivazione delle dimissioni, come annunciato da Berlusconi nella nota diffusa sabato, è l'entrata in vigore il 1° ottobre prossimo dell'aumento dell'Iva, misura che il Governo ha spiegato di non aver potuto rinviare, essendo impossibile prevedere, a seguito delle già annunciate dimissioni dei parlamentari del Pdl, adeguate risorse alternative. Preso atto della dichiarazione di Berlusconi, Enrico Letta domenica si è recato al Quirinale. Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, al termine del colloquio ha diffuso una nota nella quale si spiega che di fronte «a un clima di evidente incertezza» il capo del Governo ha tratto la decisione di «illustrare in Parlamento — che è la sede propria di ogni risolutivo chiarimento — le proprie valutazioni sull'accaduto e sul da farsi».

È opinione condivisa dalle diverse parti politiche che l'Italia stia vivendo un momento cruciale, nel quale ci si interroga sul concetto di Stato di diritto, sull'indipendenza della magistratura e sul pericolo di compromettere l'affidabilità, non solo finanziaria, del Paese. Solo qualche giorno fa, il presidente Napolitano, con parole commosse, ha rievocato i tempi ormai lontani dell'Italia repubblicana, quando la politica, sebbene anche allora non immune a storture ed inefficienze ma animata da non poche figure di valore — che non erano costrette a interrogarsi quotidianamente sull'opportunità della loro scelta di campo — era considerata un'alta forma di testimonianza coerente da esercitare al di là di ogni tornaconto personale. In queste ore, mentre andiamo in stampa, Berlusconi sta tenendo diversi incontri con gli esponenti del suo partito per mettere a punto le prossime mosse, in un clima fortemente condizionato dalle vicende giudiziarie nelle quali il leader del Pdl è coinvolto. Nel pomeriggio di oggi, lunedì, è in programma l'incontro con i gruppi parlamentari del partito, che non erano stati messi al corrente della decisione di far dimettere i ministri. Diverse voci dissidenti, fra le quali quella di esponenti di primo piano del Pdl, più o

meno apertamente hanno espresso il proprio favore per soluzioni in grado di scongiurare una crisi che appare irresponsabile provocare non solo per le sue ripercussioni economiche, ma per le ricadute sulla credibilità dell'intera classe politica italiana. Il timore è che il tessuto condiviso di regole sul quale si basa ogni convivenza civile, lacerato nel corso di questi anni da un confronto politico esasperato, rischi di uscire definitivamente compromesso da una chiamata permanente allo scontro. E solo sullo sfondo, purtroppo, rimangono i problemi irrisolti della disoccupazione e delle scarse risorse a disposizione, per esempio, degli enti locali, alcuni dei quali hanno denunciato proprio in questi giorni di essere sull'orlo del collasso finanziario.

Decine di migranti morti nei naufragi di barconi in Indonesia e sulla costa siciliana

Mari da tragedia

GIAKARTA, 30. I mari del mondo sono stati di nuovo teatro in queste ore di tragedie della mobilità forzata alla quale sono costrette tante popolazioni. È accaduto ancora in Indonesia, al largo della costa di Agrabinta, sull'isola di Java, dove sono finora 36 i morti accertati nel naufragio di un barcone di migranti diretto in Australia. Ed è accaduto ancora in Mediterraneo, sulla costa siciliana, dove stamani tredici persone sono annegate mentre tentavano di raggiungere a nuoto la riva a Scicli, in provincia di Ragusa, dopo che il loro natante si era arenato.

Quattordici tunisini sono stati invece tratti in salvo da un elicottero della Guardia costiera dopo essere naufragati stanotte sugli scogli di Lampione, un isolotto disabitato delle Pelagiche, mentre cercavano di raggiungere le coste italiane.

I bilanci di queste tragedie minacciano di rivelarsi ancora più drammatici. In particolare, l'imbarcazione affondata in Indonesia ave-



Il relitto di un'imbarcazione naufragata sulle coste indonesiane (Reuters)

va a bordo tra le ottanta e le centoventi persone, stando a quanto hanno riferito gli unici 28 naufraghi tratti in salvo. Le cattive condizioni del mare hanno obbligato a

sospendere i soccorsi e le speranze di trovare superstiti tra i dispersi sono ormai pressoché nulle. Anche a Scicli si temono altre vittime del naufragio di questa mattina.



Attentati a Timbuctu e a Kidal

Nel Mali settentrionale la pace è ancora lontana

BAMAKO, 30. Quattro uomini, compresi due attentatori suicidi, sono morti sabato nell'esplosione di un'autobomba in un campo di addestramento militare a Timbuctu, nel nord del Mali, dove si conferma ancora lontana la pacificazione che diversi soggetti, interni e internazionali, avevano dichiarato raggiunta. L'attentato, nel quale sono stati uccisi due civili impiegati nella base militare e ne sono stati feriti diversi altri, è il primo a Timbuctu dopo le elezioni che a luglio hanno portato Ibrahim Boubacar Keita alla presidenza del Mali. Poche ore dopo, ieri, c'è stata un'altra esplosione nei pressi dell'ufficio insediato dal Programma algerino, mondiale a Kidal, sempre nel nord del Mali, per la distribuzione degli aiuti alle popolazioni. In questo caso, si ignora se vi siano state vittime.

Le dinamiche degli attentati farebbero pensare a una responsabilità dei gruppi di matrice fondamentalista islamica che l'anno scorso avevano assunto il controllo del nord del Mali, come il Movimento per l'unità e il jihad nell'Africa occidentale (Muja) e Al Qaeda per il Maghreb islamico (Aqmi). Contro questi gruppi c'era poi stato un intervento armato della Francia che li aveva costretti a ritirarsi dalle città maliane settentrionali. Il successo di tale operazione militare, più volte dichiarato sia dalle nuove autorità maliane sia da quelle francesi, è peraltro tutt'altro che acquisito. Operazioni delle truppe francesi - ancora dislocate nell'area nonostante che ne fosse stato più volte annunciato il ritiro entro lo scorso aprile - sono state segnalate ancora nei giorni scorsi contro miliziani del Muja e dell'Aqmi in territorio maliano.

Al tempo stesso, restano in armi i gruppi ribelli del nord del Mali, sia tuareg sia arabi, che la scorsa settimana hanno annunciato la sospensione dei negoziati con il Governo di Bamako, per protesta contro la mancata attuazione dell'accordo firmato lo scorso giugno a Ouagadougou, in Burkina Faso. In un comunicato congiunto, i tuareg del Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad (Mlna) e

dell'Alto Consiglio per l'Unità dell'Azawad (Hcu) e il Movimento arabo dell'Azawad (Maa), parlano di «non un rispetto degli impegni da parte del Governo maliano». Nella nota, firmata da Mossa Ag Attaher per l'Mlna, Ahmad ag Bibi per l'Hcu e Boubacar Taleb per l'Maa, si annuncia in particolare la sospensione della partecipazione dei tre gruppi al comitato a suo tempo insediato per monitorare l'applicazione degli accordi.

Tra le altre cose, i tre gruppi ribelli protagonisti dal gennaio 2012 di una crisi armata nelle regioni settentrionali chiedono la liberazione dei propri esponenti detenuti da Bamako. Al centro del contenzioso, secondo la gran parte degli osservatori, c'è comunque la questione cruciale dello status del nord del Mali che vede scontrarsi due posizioni diametralmente opposte. In base all'accordo di Ouagadougou, entro 60 giorni dall'entrata in carica del nuovo Governo, insediato il 19 settembre, le parti devono stabilire insieme lo status della regione. La direzione dell'Mlna ha ribadito che accetterà nulla di meno di una piena autonomia, mentre il presidente Keita ha più volte dichiarato che non negozierà mai su questa base.

Attesa una delegazione del Consiglio di sicurezza

Missione dell'Onu nel Nord Kivu

KINSHASA, 30. Una delegazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite è attesa in settimana in Nord Kivu, la tormentata regione orientale della Repubblica Democratica del Congo dove è ripresa quest'anno la ribellione del Movimento del 23 marzo. La delegazione è attesa il 6 ottobre a Goma, il capoluogo del Nord Kivu, dopo aver fatto tappa il 4 e il 5 nella capitale congolese Kinshasa. Da Goma la delegazione proseguirà per Kikigali, la capitale del Rwanda, il cui Governo è accusato di sostenere i ribelli congolese.

La missione fa seguito a un'iniziativa presa la settimana scorsa dal Segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, in margine ai lavori dell'Assemblea generale. Ban Ki-moon aveva tenuto un incontro con i rappresentanti dei Paesi dei Grandi Laghi per sollecitare la piena attuazione dell'accordo sottoscritto lo scorso febbraio ad Addis Abeba da nove Governi della regione - quelli di Repubblica Democratica del Congo, Angola, Burundi, Rwanda, Sud Africa, Sud Sudan, Tanzania, Uganda e Zambia - oltre che dall'Onu stessa e dall'Unione africana. A New York erano state definite nuove linee guida per monitorare l'attuazione dell'accordo politico, al quale hanno aderito anche il Kenya e il Sudan.



Militari congolese alla frontiera con il Ruanda (Reuters)

Accuse dell'opposizione sul voto in Guinea

CONAKRY, 30. Mentre procede lo spoglio manuale delle schede delle elezioni politiche tenute sabato in Guinea - la commissione elettorale comunicherà i risultati mercoledì - alle espressioni di sostanziale soddisfazione degli osservatori internazionali si contrappongono le accuse di irregolarità avanzate dall'opposizione. Le accuse sono rivolte soprattutto a Moussa Tiegboro Camara, capo dei militari autori dell'ultimo colpo di Stato al quale era seguita una transizione che aveva portato all'elezione del presidente Alpha Condé. Le elezioni di sabato costituiscono appunto la conclusione di tale periodo, con l'insediamento di un Parlamento, il cui ruolo è attualmente ricoperto da un Consiglio nazionale di transizione, non eletto.

Secondo Edem Kodjo, l'ex primo ministro togolese che guida la missione di osservatori della Comunità economica dell'Africa occidentale, comunque, le legislative «si sono tenute in condizioni di libertà e di trasparenza accettabili» e «le insufficienze riscontrate non sono riconducibili a un atto deliberato di natura tale da mettere in causa l'integrità degli scrutini», ma sono imputabili «a problemi logistici e alla mancata esperienza degli agenti elettorali».

Forte affermazione dell'estrema destra alle legislative

Tiene in Austria la Grande coalizione



Il cancelliere austriaco Werner Faymann (Afp)

VIENNA, 30. Anche se indebolita, la coalizione tra socialdemocratici (Spö) e popolari (Ovp), al Governo in Austria, ha vinto le elezioni legislative di ieri. I socialdemocratici del cancelliere, Werner Faymann, e i popolari del vice cancelliere, Michael Spindelegger, hanno però perso terreno a vantaggio dell'estrema destra e delle formazioni euroscettiche. In base allo scrutinio, i due partiti hanno incassato il peggiore risultato della loro storia: 27,1 per cento la Spö (29,26 per cento nel 2008) e 23,8 per cento la Ovp (26 per cento cinque anni fa).

Parallelamente, c'è stata una forte avanzata dell'estrema destra Fpö (21,4 per cento dei consensi, con un aumento del 3,9 per cento rispetto al 2008) del successore di Jörg Haider, Heinz-Christian Strache, e l'ingresso in Parlamento di due nuovi partiti: il Team Stronach, la formazione dell'ottantunenne miliardario austro-canadese Frank Stronach, che ha ottenuto il 5,8 per cento, e i liberali di Neos (Nuova Austria), al 4,8 per cento. I Verdi migliorano il risultato di cinque anni fa (dal 10,43 all'11,46 per cento), e rimangono secondo partito di opposizione, dopo la Fpö. La Bzö si è invece fermata al 3,6 per cento, sotto lo sbarramento del 4 per cento, non entrando in Parlamento. L'affluenza alle urne è stata del 65,91 per cento.

Passos Coelho riconosce la sconfitta

Amministrative portoghesi vinte dai socialisti

LISBONA, 30. Il primo ministro portoghese, Pedro Passos Coelho, ha riconosciuto ieri, domenica, la sconfitta nazionale del suo partito Psd (centrodestra) alle elezioni amministrative. Dalle urne è infatti uscita vincitrice l'opposizione socialista. «Avevamo l'obiettivo di restare maggioritari in numerosi comuni, ma non è ciò che è accaduto», ha dichiarato Passos Coelho congratulandosi con il Partito socialista per la sua «importante vittoria».

Come primo ministro - ha sottolineato Passos Coelho nel suo discorso - «continuerò nel percorso intrapreso finora, che è indispensabile per superare la crisi economica e ristabilire la fiducia e la crescita del Portogallo». Il Psd ha subito «uno dei suoi risultati peggiori nelle elezioni comunali» ha sottolineato il premier e presidente dello stesso Partito socialdemocratico, evidenziando come questa sconfitta sia stata «il prezzo da pagare» per la politica di austerità promossa dal suo Governo.

Secondo i risultati parziali riferiti a circa il novanta per cento delle circoscrizioni, i socialisti hanno raccolto il 36,66 per cento dei voti e il Psd il 18,91. Nelle ultime elezioni comunali del 2009 il Psd, insieme ad altri partiti di destra, aveva ottenuto la maggioranza dei co-

muni: 139 municipalità, contro le 132 dei socialisti. Questi ultimi avevano comunque ottenuto la maggioranza dei voti: il 37,6 contro il 29,95 per cento del Psd. A Lisbona è stato confermato il sindaco socialista António Costa. Il Portogallo, come noto, ha subito pesantemente gli effetti della crisi globale. Basti pensare che molti investitori si sono sbarazzati di una grande quantità di debito portoghese.

Si costituisce in Grecia il numero due di Alba Dorata

ATENE, 30. Il deputato Christos Pappas, numero due del partito di estrema destra Alba Dorata, si è spontaneamente costituito alla polizia. Pappas era ricercato dalle forze dell'ordine in seguito a un mandato di arresto emesso contro di lui e altre 35 personalità o militanti di Alba Dorata e che pochi giorni fa ha portato alla cattura di ventisei persone, tra cui il leader, Nikos Michaloliakos e altri quattro deputati. Insieme con gli altri cinque esponenti del partito, Pappas verrà incriminato martedì o al massimo mercoledì per appartenenza a un'organizzazione criminale ritenuta responsabile, fra l'altro, di omicidi, violenze e aggressioni.

Intanto, la missione della troika (la squadra dei rappresentanti di Ue, Bce ed Fmi organizzata per valutare il programma economico ellenico) ha dichiarato che il Paese «ha fatto buoni progressi». In una nota congiunta si precisa che «per permettere il completamento del lavoro tecnico, le discussioni ad Atene si interromperanno per riprendere nelle prossime settimane; nel frattempo proseguiranno i contatti tra lo staff e le autorità greche».

Nove arresti per la strage nel Westgate di Nairobi

NAIROBI, 30. Nove persone sono in stato d'arresto per il sanguinoso attacco sferrato nel centro commerciale Westgate di Nairobi da un gruppo radicale islamico somalo al Shabaab. Lo ha detto ieri il ministro dell'Interno del Kenya, Joseph Ole Lenku, specificando che non risultano esserci dispersi e che il bilancio finale resta di 67 morti, compresi dieci stranieri. Il ministro non ha voluto fornire informazioni sui presunti terroristi arrestati: «Non dibattiamo in pubblico informazioni che attengono ai servizi d'intelligence», ha detto.

I capi di tali servizi compariranno oggi davanti alla commissione Difesa del Parlamento per essere ascoltati sui punti non ancora chiariti della vicenda. «È arrivato il momento delle responsabilità», aveva dichiarato, annunciando l'audizione, il presidente della commissione, Ndung'u Gethenji, dopo che la stampa locale aveva riferito di scambi di accuse tra servizi di sicurezza del Paese sulle responsabilità nella gestione e nella prevenzione dell'attacco. Fra l'altro, fonti di stampa sostengono che Al Shabaab avesse preparato l'azione al Westgate da oltre un anno, affittando un negozio nel centro commerciale, dove teneva le armi.

LONDRA, 30. In concomitanza con l'apertura dei lavori del congresso del partito conservatore britannico, ieri a Manchester, il premier britannico, David Cameron, è intervenuto alla Bbc per definire le linee guida della sua azione politica. In primo piano i rapporti con l'Europa, che, ha detto, occorre negoziare «in modo molto radicale». Il premier ha detto di voler «rimpiantare» una serie di poteri, ma è sulla sicurezza che sente la responsabilità maggiore. «La Gran Bretagna potrebbe alla fi-

Il premier britannico svela le linee guida del suo progetto politico

Europa nel mirino di Cameron

ne uscire dalla Convenzione europea dei diritti umani» ha spiegato il premier, aggiungendo che farà «tutto il possibile per difendere il suo Paese anche «se questo implicasse l'espulsione di persone che costituiscono una minaccia». La gente «non deve avere dubbi sul fatto che con un Governo formato solo da conservatori ci sarebbe modo di estradare dal nostro Paese molto più rapidamente la gente che minaccia noi e il nostro stile di vita».

Oltre all'Europa e alla sicurezza, Cameron si è concentrato ovviamente anche sui temi economici, nodo cruciale dell'attuale crisi. I suoi piani - ha detto - puntano a ridurre il costo della vita e a continuare col progetto di mutui agevolati, che dovrebbe partire già nei prossimi giorni. Si tratta di iniziative - dicono i media britannici - che puntano a conquistare consensi per i conservatori: nei sondaggi il Labour è davanti al 42 per cento mentre i tory ar-

rancano undici punti dietro, fermi al 31 per cento.

Il pil della Gran Bretagna nel secondo trimestre dell'anno è cresciuto dello 0,7 per cento rispetto al primo trimestre. L'Ufficio nazionale di statistica ha fornito i dati definitivi confermando la seconda stima del pil in linea con le attese degli analisti. Rivisto al ribasso, invece, il dato tendenziale che ha registrato un incremento dell'1,3 dall'1,5 per cento fornito dalla seconda stima (che era stato rivisto dal più 1,4).

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
00120 Città del Vaticano
06/68 83975
http://www.osservatoreromano.va

GIOVANNI MARIA VIAN direttore responsabile
Carlo Di Cicco vice direttore
Piero Di Domeniconio caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione

TIPOGRAFIA VATERIANA EDITRICE L'OSSERVATORE ROMANO
don Sergio Pellini S.D.B. direttore generale
Segreteria di redazione telefono 06/68 83975, fax 06/68 83975
Servizio fotografico: telefono 06/68 83977, fax 06/68 83977
www.pj80.com

Tariffe di abbonamento
Vaticano: Italia semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 100, \$ 805
Africa, Asia, America Latina: € 220, \$ 665
America Nord, Oceania: € 200, \$ 240
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15,30):
telefono 06/68 99180, fax 06/68 99493
fax 06/68 99184, 06/68 82868,
info@osservatore.va, diffusione@osservatore.va
Necrologio: telefono 06/68 83976, fax 06/68 83975

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Alfonso Dell'Erario, direttore generale
Romano Russo, vice direttore generale
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02/20217009, fax 02/2022714
segreteria@systemcomunicazione.it/boletto40000

Aziende promotori della diffusione de "L'Osservatore Romano"
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Banca Carige
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Valhellinese

Strage a Peshawar

Il Pakistan tra sangue e diplomazia

ISLAMABAD, 30. Mentre il Pakistan è impegnato a tessere una paziente opera diplomatica con l'India, il Paese viene segnato da una nuova strage. Ieri una vettura carica di esplosivo è deflagrata a Peshawar. Il bilancio è di quarantadue morti. Più di cento le persone rimaste ferite. L'attentato dinamitardo è avvenuto in un affollato mercato. Una settimana fa, sempre a Peshawar, era stata perpetrata un'altra strage, con un'auto-bomba: più di ottanta i morti.

Queste ripetute violenze stanno a testimoniare di un clima particolarmente teso in un Paese che sta cercando di proporsi sullo scenario politico internazionale come un interlocutore affidabile. Ieri, a margine dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, a New York, vi è stato un incontro fra il primo ministro pakistano, Nawaz Sharif, e il collega indiano, Manmohan Singh. In agenda non poteva non esservi l'annosa questione del Kashmir. I due premier, informano fonti diplomatiche, si sono impegnati nell'occasione a ridurre il livello di tensione in un'area che da tempo costituisce un aspro contenzioso fra i due Paesi.

Citato dalla France Presse, il consigliere nazionale della sicurezza indiana, Shivshankar Menon, ha detto che Singh e Sharif hanno convenuto sul fatto che occorre migliorare le relazioni tra New Delhi e Islamabad anzitutto lungo la cosiddetta Linea di confine, dove anche recentemente vi sono stati reciproci attacchi tra i due eserciti, con conseguente rimpallo delle responsabilità. Una situazione, questa, rilevano gli analisti, che rischia di minare l'intesa tra India e Pakistan, ritenuta dalla comunità internazionale fondamentale per garantire solidi equilibri in una regione costantemente segnata dalle violenze di vari gruppi estremisti.

Il colloquio di ieri dunque ha fatto registrare un passo avanti lungo il cammino di riavvicinamento tra i due Paesi. Un fatto che non era scontato, visto che alla vigilia il primo ministro indiano aveva affermato che le violenze in Kashmir spingono a «minimizzare» possibili, positivi sviluppi nelle relazioni bilaterali. Inoltre Singh aveva dichiarato, ribadendo un concetto non certo nuovo alla linea di New Delhi, che «l'epicentro dell'attività terroristica resta situato in Pakistan».

Più conciliante, in vista dell'incontro a New York, era stato Sharif, il quale aveva detto di voler rilanciare i rapporti con l'India, nella consapevolezza che sempre migliori rapporti di buon vicinato sono destinati a produrre buoni frutti a beneficio di entrambi i Paesi.

Nello stesso tempo Sharif aveva ribadito che un fronte unico e coeso, formato da Islamabad, New Delhi e Kabul, rappresenta una condizione imprescindibile in funzione della lotta al terrorismo. Si è appreso intanto che Sharif sarà ricevuto, il prossimo 23 ottobre, da Barack Obama alla Casa Bianca.

Cruento attacco nella città afghana di Herat

KABUL, 30. Sangue in Afghanistan. Oggi undici persone sono rimaste uccise in seguito a un attacco compiuto da un gruppo di miliziani contro posti di blocco della sicurezza nella provincia occidentale di Herat. Ne ha dato notizia il capo della polizia distrettuale Shir Agha Alhoqazi, precisando che quindici miliziani hanno attaccato il posto di blocco della polizia locale sulla strada principale, nel distretto di Obe.

Sempre oggi il segretario alla Difesa statunitense, Chuck Hagel, ha detto di sperare che entro la fine di ottobre possa essere raggiunto un accordo con Kabul su un'eventuale presenza militare americana anche dopo il 2014, quando è previsto il completo ritiro del contingente internazionale.

Mentre l'attenzione diplomatica si concentra sulla missione degli ispettori dell'Onu e sull'organizzazione della conferenza di pace

Non si ferma la guerra in Siria



Un combattente nei pressi di Idlib (LaPresse/Agf)

DAMASCO, 30. Mentre il mondo guarda con speranza agli accordi raggiunti in sede Onu sulla questione delle armi chimiche, in Siria la guerra non si ferma. Da fonti dell'opposizione è giunta ieri la denuncia, priva di conferme indipendenti, di un bombardamento dell'aviazione governativa su una scuola di Raqqa, nel nord del Paese, dove erano ospitati dei profughi. Sedici le vittime secondo le notizie diffuse dai ribelli operanti nella zona.

L'attenzione diplomatica, intanto, si concentra sulla nuova missione avviata dagli ispettori dell'Onu sulle armi chimiche, sia soprattutto sull'organizzazione della conferenza internazionale di pace, la cosiddetta Ginevra 2, che il Segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, ha annunciato per novembre. Lo stesso Ban Ki-moon ha incontrato ieri, per la prima volta, Ahmad Jarba, capo della Coalizione nazionale siriana, che raccoglie diverse fazioni dell'opposizione armata al Governo del presidente Bashar Al Assad. Ban Ki-moon ha invitato Jarba a parteci-

pare alla conferenza Ginevra 2 e ha registrato disponibilità in questo senso. L'ambasciatore siriano all'Onu, Bashar Al Jaafari, aveva dichiarato in precedenza che il suo Governo è «pienamente impegnato» per il successo della conferenza, ma aveva polemizzato con il ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius, dopo che questi aveva tenuto una riunione con Jarba nella sede delle Nazioni Unite.

Lo stesso presidente siriano Assad, in un'intervista ieri a RaiNews24, la prima rilasciata dopo il varo della risoluzione dell'Onu sulla Siria, ha garantito che il suo Governo è impegnato al disarmo chimico ed è pronto a partecipare anche alla conferenza, ma ha aggiunto che non deciderà tipo e livello della sua delegazione prima di conoscere con esattezza «contesto e criteri» sui quali questa si baserà. Assad ha detto che se i ribelli deporranno le armi «siamo pronti a discutere con loro», ma ha ribadito che se i ribelli sono armati «non sono opposizione, ma terroristi».

Sul variegato universo dell'opposizione siriana è intervenuto anche il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, secondo il quale «ci sono gruppi terroristi, che non obbediscono a nessuno», ma c'è anche un'opposizione «influenzata da attori esterni». Tra questi Lavrov ha indicato, oltre ad Arabia Saudita, Qatar e Turchia, alcune potenze occidentali sostenendo che su tali Paesi pesa l'onere di non fare fallire gli accordi. In proposito, il ministro russo - che ha sempre attribuito ai ribelli siriani l'uso di armi chimiche - ha detto di temere nuove provocazioni da parte dell'opposizione armata.

Anche sotto questo aspetto, secondo Lavrov, «gli Stati sponsor dell'opposizione siriana in termini politici, economici e militari» devono operare per evitare che questa «cerchi di mettere mano su qualche deposito di armi chimiche o di tenerle in altro modo per incensare provocazioni all'interno della Siria, per adossare la colpa al Governo e provocare un attacco dall'esterno».

Sessantuno morti nel crollo di Mumbai



Una donna piange un parente rimasto ucciso nel crollo (LaPresse/Agf)

NEW DELHI, 30. È di sessantuno morti il bilancio ufficiale delle vittime del crollo dell'edificio di quattro piani avvenuto a Mumbai nelle prime ore di venerdì scorso. Dopo due giorni le autorità locali hanno deciso di interrompere le ricerche degli eventuali superstiti. Più di trenta persone sono state estratte dalle macerie dopo il crollo della palazzina, costruita trent'anni fa e adibita a uso residenziale. Ricorda l'agenzia Adnkronos, che l'edificio non avrebbe rispettato i criteri di sicurezza previsti. Sabato la polizia ha arrestato il titolare di un'impresa di

costruzioni che avrebbe eseguito delle modifiche non autorizzate al piano terra dell'edificio, dove vivevano ventidue famiglie. Sono comunque in corso indagini per accertare l'esatte causa della tragedia, così da individuare altri possibili responsabili.

Il crollo avvenuto venerdì è il secondo più grave avvenuto in India quest'anno, dopo che lo scorso aprile, sempre a Mumbai, un altro edificio si era letteralmente sgretolato: settantatré persone rimaste uccise.

La protesta dei tessili in Bangladesh

DACCA, 30. Il Governo del Bangladesh ha deciso di dispiegare i paramilitari per controllare le aree industriali della capitale, dove continuano le proteste dei lavoratori del settore dell'abbigliamento, che chiedono un aumento del loro misero salario minimo. La decisione è stata presa dopo la manifestazione di feriti tra dimostranti e poliziotti.

La militarizzazione del sobborgo di Gazipur, dove sono collocate centinaia di manifatture che producono anche per le grandi catene di distribuzione e vendita internazio-

nali, potrebbe estendersi alle altre due grandi aree industriali di Narayanganj e Savar, che con Gazipur sono il cuore di un'industria che fornisce al Paese l'80 per cento del valore delle sue esportazioni (complessivamente 20 miliardi di dollari). Nell'area sono impiegati fino a quattro milioni persone - tutte sottopagate - in circa 5.000 imprese.

Tensioni sempre più accese e il timore di ritorsioni hanno bloccato la maggiore parte delle manifatture. E la situazione rischia di protrarsi e di aggravarsi ulteriormente.

Le violenze in Iraq non concedono tregua

BAGHDAD, 30. Non danno tregua gli attentati in Iraq. Oggi a Baghdad la deflagrazione di alcune autobombe ha provocato la morte di venticinque persone. Più di cento i feriti. Gli attentati dinamitardi sono avvenuti in aree a maggioranza sciita. Ieri un attentato suicida, compiuto in una moschea sciita durante un funerale a Musayyib, sessanta chilometri a sud della capitale, aveva causato la morte di quaranta persone. Più di cinquanta le persone rimaste ferite. L'attentato suicida si è fatto saltare in aria provocando, tra l'altro, il crollo del soffitto della moschea dove si stavano celebrando le esequie di un uomo ucciso, sabato, da un gruppo di miliziani.

Si è poi appreso che quattro vetture cariche di esplosivo sono deflagrate ieri nel capoluogo del Kurdistan iracheno, Erbil. Lo hanno riferito fonti della sicurezza, aggiungendo che non vi sono state vittime. C'era un'ambulanza tra le vetture con a bordo l'esplosivo e fatte poi saltare in aria.

Ancora una volta, dunque, si conferma che lo scenario iracheno è critico, anzitutto per la recrudescenza delle violenze tra sciiti e sunniti che da mesi sta insanguinando il Paese. Si stima, riferisce l'agenzia Agi, che dall'inizio dell'anno oltre seimila persone siano state uccise nelle violenze interconfessionali.

Missione diplomatica di Ashton al Cairo

IL CAIRO, 30. L'Alto rappresentante per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza dell'Unione europea, Catherine Ashton, sarà al Cairo martedì per una visita di due giorni, la terza dal 30 giugno scorso, giorno della grande manifestazione contro il presidente, Mohammed Mursi, poi deposto il 3 luglio. Ashton avrà colloqui con il presidente ad interim, Adly Mansour, il premier, Hazem El Beblawi, il ministro della Difesa e capo dei militari, Abdel Fatah El Sissi, e il titolare del dicastero degli Esteri, Nabil Fahmy.

L'agenzia di stampa egiziana Mena scrive che Ashton incontrerà anche Amr Mussa, presidente del comitato dei cinquanta che sta riscrivendo la Costituzione, e due esponenti dei Fratelli musulmani.

Frattanto, almeno quindici persone sono rimaste ferite ieri negli scontri davanti all'università di Zagazig, città natale del deposto presidente Mursi, fra suoi sostenitori e oppositori. Alcuni edifici del campus sono stati danneggiati. Scontri sono scoppiati fra studenti di opposte fazioni anche nell'università di Helwan e in quella di Ain Shams, al Cairo, ma senza provocare feriti.

Inaugurato il modello Shanghai con nuove regole per finanza e servizi

Prima zona di libero scambio in Cina

SHANGHAI, 30. La Cina inaugura a Shanghai la "zona pilota" di libero scambio. Gli osservatori internazionali concordano nel sottolineare che si tratta di una vera e propria svolta.

E il cartellone a forma di arco, con la scritta in cinese e in inglese che annuncia «China Pilot Free Trade Zone» - a cavallo della superstrada a otto corsie - è il segno più chiaro della grande novità. La Cina lancia la sua prima zona di libero scambio. Attraverso questo arco si accede a una lunga striscia di capannoni industriali, magazzini, grattacieli, sedi multinazionali, banche e moli portuali che si estende su ventotto chilometri quadrati a est di Shanghai. La "zona pilota" di Shanghai è stata inaugurata ieri, ma in Cina se ne parla da mesi come di una svolta. In questo contesto gli investitori potranno muovere i capitali

in entrata e in uscita dal Paese con maggiore facilità e le banche, non il Governo, decideranno i tassi di interesse sui depositi.

Il premier Li Keqiang, che è un economista, ha fatto annunciare il nuovo corso con articoli celebrativi sui giornali del partito comunista. Tuttavia i contenuti precisi del vasto progetto sono ancora da chiarire. Venerdì scorso il Governo di Pechino, in un comunicato, ha spiegato la composizione generale della zona di libero scambio. Essa si articola in sei settori: servizi finanziari; spedizioni e logistica; commercio; servizi professionali; cultura e intrattenimento; salute e istruzione. Vi è poi un elenco di diciotto nuove possibilità di impresa libera nel settore dei servizi: si va dagli studi legali alle assicurazioni, alle cliniche, alle agenzie turistiche.

Come sottolineano fonti di stampa, il cuore di questo laboratorio è il settore finanziario. Il premier vuole provare a lasciare che sia il mercato a fissare i tassi di interesse, permettere alle aziende di cambiare liberamente yuan in valuta straniera e di muovere questi capitali verso l'estero. Intanto le banche internazionali si stanno preparando ad allargare le operazioni. Pechino, comunque, ha già avvisato che gli esperimenti «avanzano quando sarà consentito dalle condizioni». E ha aggiunto che «tutti i rischi saranno controllati». Il periodo di prova durerà non meno di tre anni. Poi si vedrà se il modello di Shanghai potrà essere allargato al resto del Paese. In questa zona di libero scambio rimane comunque la censura su internet.

Nuovo allestimento per il Museo Profano in Vaticano



Una veduta settecentesca del Museo Profano nell'opera di Bernardino Nochi «La stanza delle medaglie» (1786)

di ANTONIO PAOLUCCI

«**A**d augendum Urbis splendorem et asserendam religionis veritatem» dichiara l'epigrafe fatta apporre da Papa Benedetto XIV Lambertini all'ingresso del Museo Cristiano da lui voluto, istituito e regolamentato il 4 ottobre 1757. Era l'epoca dello scienziato illuminista e del diffondersi degli studi antiquari e quel Pontefice colossismo era persuaso che i rinvenimenti archeologici e gli studi sulla Chiesa delle origini non potevano che rafforzare razionalmente la verità della fede nel mentre che accrescevano Roma di prestigio, di gloria e di splendore.

Dieci anni dopo, nel 1753, Clemente XIII Rezzonico inaugurava il Museo Profano, gabinetto di antichità destinato a raccogliere manufatti e documenti di soggetto non religioso.

L'uno e l'altro - il Museo Cristiano e il Profano - stanno alle estremità opposte del corridoio lungo 300 metri affrescato alla fine del Cinquecento, regnante Sisto V Peretti, con episodi del suo pontificato e poi, all'inizio dell'Ottocento, a opera di Domenico del Frate, con storie del pontificato di Pio VII Chiaramonte.

I Musei Cristiano e Profano nascono come collezioni della Biblioteca Apostolica e fino a tempi relativamente recenti erano accessibili solo ai frequentatori di quella gloriosa istituzione.

Solo da pochi anni (con rescritto di Giovanni Paolo II del 1° ottobre 1999) sono governati e amministrati dalla Direzione Generale dei Musei. Si è trattato di una decisione sofferta, motivata da molte e valide ragioni di migliore gestione e di più corretta conservazione e tuttavia dolorosa perché è indubbio il *vulnus* inferto a un sistema collezionistico antico e prezioso. La Biblioteca Wundtammer che conservava insieme i libri e le cose di cui parlano i libri, non esiste più nemmeno sotto il profilo istituzionale e amministrativo.

I due musei, il Cristiano e il Profano, in parte sopravvissuti nel loro allestimento originario all'interno degli splendidi armadi realizzati dai grandi mobiliari romani del tardo Settecento (Giovanni Battista Pericoli, Antonio Ravasi, Andrea Mimmi) su progetto di Luigi Valadier, fanno insieme una delle raccolte di arti decorative più importanti nel mondo. Occorre entrare in questa parte delle collezioni vaticane con l'occhio dell'erudito, del conoscitore specialista, ma anche con la capacità di stupire di fronte alla storia che si è fatta figura, oggetto d'uso o di decoro, frammento memoriale.

Anche se gran parte degli oggetti, frutto delle esplorazioni catacombali del Settecento e del Settecento sono privi di documentazione di provenienza, anche se molti materiali sono di origine collezionistica donati al Papa o da lui comprati, resta che il museo voluto da Benedetto XIV per ragioni scientifiche prima ancora che apologetiche, ci fa capire molto bene l'emergere del cristianesimo per lenti processi di stratificazione, di sedimentazione, di assimilazione.

All'ordinamento di tipo topografico si affianca quello tipologico per settori di materiali e di manufatti (vetri, cristalli, lucerne, medaglie devozionali). Chi volesse vedere riunita la raccolta di vetri dorati tardoantichi forse più importante al mondo (neppure quella del British Museum può stare alla pari) deve sostare nel Museo Cristiano di Papa Lambertini. In epoca tardoantica, nell'Impero multiculturale e multietnico, i vetri dorati riflettevano perfettamente la varietà e la pluralità delle credenze. Perché le iconografie che vediamo rappresentate sono ora cristiane (la *Trinitas legis*, la *Concordia apostolorum*) ora ebraiche, ora desunte dai tradizionali repertori pagani.

Il Museo Profano di Clemente XIII è piccolo e prezioso. Inaugurato nel 1767 fa da contraltare, al lato opposto del corridoio della Biblioteca, al Museo Cristiano di Benedetto XIV. Come suggerisce il nome, era destinato a ospitare le antichità di soggetto non religioso di piccole dimensioni e di uso privato e domestico: cammei, avori, oggetti di bronzo e di giuttica. Anche il ricco medagliere vaticano era in origine in questa sede. Il risultato attuale è il delizioso "gabinetto di antichità" ispirato al gusto neoclassico più leggero e più raffinato.

Anche se le collezioni sono state in parte trasferite (il medagliere già all'inizio dell'Ottocento) e in parte spogliate dei pezzi migliori durante l'occupazione francese, l'ambiente è rimasto intatto. Completo degli splendidi armadi in legni esotici brasiliani progettati dal Valadier, esposto del pavimento in listonato policromo, completo della decorazione pittorica che alterna specchiature in finto marmo, a stucchi bianchi e dorati, al motivo a graticcio intrecciato nella volta che porta al centro l'affresco di Stefano Pozzi con *L'allegoria del Tempo*, allusiva alla fondazione del museo.

Quando si aprono le ante degli armadi, lo spirito dell'Enciclopedia, il piacere dell'erudi-

zione e la grazia settecentesca, convivono in assemblaggi squisiti. Gli avori, i vetri, i piccoli bronzi, gli oggetti di giuttica, le antichità profane provenienti dalle raccolte Carpegna e Vettori si presentano a noi come le pagine di un libro elegantemente impaginato e gremito di rarità.

Il Museo Profano di Papa Rezzonico è uno di quei luoghi espositivi (come la Tribuna negli Uffizi, come la Galleria Borghese) nei quali le opere esposte e il luogo che le contiene si significano e si rispecchiano le une nell'altro. Qui dentro non c'è bisogno di speciali apparati didattici per capire cosa è stato il secolo dei Lumi, l'età della ragione e della grazia. Basta sostare al centro della sala e guardarsi intorno. In silenzio.

Poi c'è stata l'epoca della dispersione e del saccheggio, proprio quando i musei della Biblioteca, regnando Pio VI Braschi, avevano toccato il loro momento collezionistico apicale. Il cesenate Pio VI è l'ultimo Papa dell'antico regime. È il Papa che nel cuore delle sue collezioni allestisce le Sale degli animali a rappresentare insieme la nostalgia dell'antico immaginato sotto il segno dell'Arcadia e l'eleganza e la ferocia della natura selvaggia.

È il Papa che nel Gabinetto delle maschere dà immagine a un tenero erotismo che diretti in bilico fra Metastasio e il giovane Goethe.

Non poté né seppè immaginare, Papa Braschi, che da lì a una piccola manciata di anni ci sarebbero stati gli "straccioni di Valmy" e il Terrore, Bonaparte primo Console e Generale dell'Armata d'Italia, i palazzi e i musei della Sede Apostolica occupati dalle truppe francesi e lui stesso costretto all'esilio.

Conviene leggersi il saggio sulle collezioni numismatiche vaticane di Stanislas Le Grelle (Roma, 1910). Là dove si descrive il 22 febbraio del fatale 1798, quando il generale

viene inaugurato martedì 1° ottobre. Dal catalogo della mostra - curata da Guido Cornini e Claudia Lega e realizzata con il concorso della Bibliothèque Nationale de France - anticipiamo il testo del direttore dei Musei Vaticani.

Ritorno al tempo di Pio VI

Una mostra temporanea («Preziosi antichità. Il Museo Profano al tempo di Pio VI», dal 2 ottobre al 4 gennaio nella Sala delle Nozze aldobrandine) e una giornata di studi (il 16 dicembre) celebrano il nuovo allestimento del Museo Profano in Vaticano

che viene inaugurato martedì 1° ottobre. Dal catalogo della mostra - curata da Guido Cornini e Claudia Lega e realizzata con il concorso della Bibliothèque Nationale de France - anticipiamo il testo del direttore dei Musei Vaticani.

A casa dopo oltre duecento anni

di SILVIA GUIDI

Il Museo Profano ai tempi di Papa Braschi, un attimo prima della dispersione, del saccheggio o della requisizione di guerra, che dir si voglia; l'ennesima contesa fra Minerva e lo scorcere, tumultuoso e limaccioso, del fiume della storia, fra arte e ragion di stato, fra le logiche della custodia del Bello e le dure leggi della politica. Una contesa profeticamente rappresentata nell'allegoria di Stefano Pozzi che



Il «Cammeo Gonzaga» (11 secolo prima dell'era cristiana)

restaurò iniziato nella primavera del 2009 - «L'ha avuta Papa Lambertini ma non lo sapremo mai con certezza. Papa Rezzonico l'ha istituito ma l'arredo dell'ambiente e la sistemazione delle raccolte furono seguiti da Papa Braschi, che chiese al celebre argentiere Luigi Valadier di disegnare i quattro armadi a vetrina, realizzati in legni pregiati del Brasile e sorretti da eleganti zampe *à cabriole*, destinati a esporre i preziosi cammei della raccolta pontificia, montati in legature neoclassiche ispirate all'antico, e gli stipteti contenenti le raccolte numismatiche della biblioteca; contenitori diventati a loro volta opera d'arte, in un raffinato gioco di scatole cinesi in

l'esuberanza polimerica di oggetti e materiali dalle provenienze più disparate - gemme incise, avori, vetri e cristalli di rocca, piccoli manufatti in bronzo - viene incastonata nell'eleganza lineare del neoclassico; una commissione di epoche, generi e stili diversi tra loro che risulta non così bizzarra come si potrebbe pensare allo sguardo dei visitatori degli anni Dieci del Duemila, abituati a un'estetica pop neobarocca alla Matthew Barney o alla David La Chapelle.

«L'allestimento voluto da Pio VI ebbe vita breve - spiegano i curatori - travolto dagli eventi legati all'invasione francese di Roma nel 1798, dopo l'uccisione del generale Mathurin-Léonard Duphot. Molte delle opere più preziose furono richieste come indennizzo di guerra e destinate ad arricchire i musei parigini o ad essere donate ai membri più in vista del Direttorio, e allo stesso Napoleone». Grazie a un lungo e paziente lavoro di archivio sulle fonti dell'epoca e sulle liste dei commissari delle requisizioni, di molti oggetti è stato possibile ricostruire la storia, ma di tante gemme antiche finite nelle tasche degli ufficiali napoleonici si sono perse le tracce. Delle stampe che illustravano la collezione del Museo Profano restano solo le matrici di rame realizzate nel Settecento, custodite presso l'Istituto nazionale italiano per la grafica, parte integrante dell'allestimento, che permettono di visualizzare la ferita subita dalle collezioni.

Un *vulnus* che fa capire anche la violenza di cui è stato oggetto il pontificato del successore di Papa Rezzonico, il più lungo e tormentato del XVIII secolo: Pio VI morì in esilio a Valence, il suo corpo venne sepolto nel cimitero locale, depresso in una cassa semplice, di quelle riservate ai poveri, con la scritta: «cittadino Giannangelo Braschi, in arte Papa».

Grazie alla mostra temporanea allestita nella Sala delle Nozze Aldobrandine - che ospita «Il Guido Reni meno conosciuto del mondo», le storie di Sansone dipinte sulla volta, interessanti anche se poco leggibili a causa delle ridipinture - dopo oltre duecento anni torneranno a casa raccolte come il gruppo dell'Augusto con il ritratto in calcedonia dell'imperatore, il Trionfo di Bacco provenienti dalla collezione del cardinale Carpegna, o lo splen-

do Cammeo Gonzaga, oggi custodito all'Ermitage, una gemma ellenistica in onice con il ritratto di Tolomeo II Filadelfo e della sua sposa Arsinoe, ultimo grande acquisto di Papa Braschi richiesto da Napoleone per Giuseppina Beauharnais e da lei donato allo zar Alessandro II di Russia.

Il nome del cammeo richiama le collezioni Gonzaga di cui faceva parte; viene menzionato per la prima volta nell'inventario del 1942 dello studio di Isabella d'Este nel Palazzo Ducale di Mantova, come rappresentante Augusto e Livia. Definito dal giovane Peter Paul Rubens il più bel cammeo del mondo, probabilmente

Dei cammei finiti nelle tasche degli ufficiali francesi si sono perse le tracce. Ma di molti altri oggetti è stato possibile ricostruire la storia

venne requisito dalle truppe imperiali e portato a Vienna, per poi essere destinato al tesoro del castello di Praga, e ricomparire anni dopo nelle collezioni di Cristina di Svezia.

Il nuovo allestimento non è ristretto al solo ambiente storico del Profano, ma si espande nelle campate della Galleria Clementina per permettere la sistemazione di tutti i materiali, anche quelli finora relegati in magazzino: dalle rare tele di amianto provenienti da antichi corredi funerari ai frammenti di pavimentazione delle navi di Caligola, lussuose e ricche di arredi come i tavole intagliate in cuneiforme e una raccolta di ori precolumbiani. «Questo lavoro ci ha permesso di entrare nella vita reale, scegliendo i materiali per le nuove teche, discutendo di ogni particolare tecnico, dall'allarme alla scelta dei supporti. Se i risultati si riveleranno all'altezza delle aspettative sarà dovuto al legame umano che si è creato tra tutti coloro che hanno preso parte al progetto. Quando vedi l'entusiasmo dei colleghi degli altri musei, o ti accorgi che un collaboratore è venuto a lavorare con la febbre pur di non far saltare la tabella di marcia dell'allestimento, poi non riesci più a lamentarti delle fatiche saltate» conclude sorridendo Cornini.

Edith Stein e il Novecento

Sulla frontiera

di LUCETTA SCARAFFA

Edith Stein, per la sua vita e la sua morte, per il suo stare a metà fra mondo ebraico e mondo cristiano, per il suo essere una grande intellettuale laica del suo tempo, ma anche una vera scrittrice mistica, costituisce un esempio particolarmente significativo di santità contemporanea.

Ogni approfondimento della sua vicenda, ogni riflessione nuova sui suoi scritti offre quindi sempre una nuova luce sul secolo che si è appena chiuso. Specialmente quando pone al centro della riflessione temi che riguardano proprio il suo stare di frontiera fra mondi diversi.

Cristiana Dobner, profonda conoscitrice della santa e della sua opera intellettuale, nel suo ultimo libro dedicato a Stein, *Oscura portone o immensa roccia ardente? Edith Stein nel mistero della morte* (Torino, Lindau, 2013, pagine 119, euro 12,5), riflette proprio sul suo essere «icona del suo tempo» sia per la ricerca filosofica della verità, che diventa ricerca di Dio, sia per la testimonianza luminosa nel buio della Shoah. In lei, scrive, si contrappongono «l'ombra di Dio e le tenebre della storia».

Percorriamo quindi insieme con lei la vicenda terrena della santa, che comincia con gli stretti legami



Monumento a Edith Stein a Colonia

che la uniscono, sino alla fine, alla famiglia d'origine. Innanzi tutto, il rapporto con la morte: prima la morte del padre avvenuta lontano, poi di un parente suicida, poi la morte viva da vicino mentre, come infermiera, assisteva i soldati durante la prima guerra mondiale. L'agonia di un giovane soldato, che si trova a contemplare sgomento, le fa capire che si tratta di «una rottura violenta di un'unità naturale», di una vera e propria battaglia.

E poi il lungo distacco dalla madre che precede il suo ingresso in convento, distacco che era iniziato con la conversione al cattolicesimo, distacco diverso ma colmato ma vissuto dalla figlia come rovello continuo e che, senza dubbio - come osserva con finezza Dobner - contribuì a definire il suo rapporto speciale con l'ebraismo. A questo proposito, lo scritto più interessante viene individuato in *La preghiera nella Chiesa*, che vede come punto di snodo centrale il Kippur.

Che è, tra l'altro, il giorno in cui è nata la santa: «A Edith Stein, nata di Kippur, fu concesso di penetrarne il senso per poter afferrare il mistero dell'Eucaristia». Per Stein, il passaggio dalla tradizione ebraica al cristianesimo non si spiega quindi con la teologia cattolica della sostituzione, ma nel «transcondurre», cioè in un passaggio. Un passaggio che permette il pieno rispetto della tradizione di Israele. In questo passaggio ella salva interamente il rapporto con la madre, anche se «la figlia viveva nel compimento di un *già* ma non ancora, la madre, da verace ebraea, viveva nella sola attesa».

Su questo passaggio si fonda la sua intensa spiritualità eucaristica, che la porta a scrivere «mentre prendiamo parte al sacrificio e al banchetto sacrificale, veniamo nutriti dalla carne e dal sangue di Gesù, diventiamo noi stessi sua carne e suo sangue. E solo nella misura in cui siamo membri del suo Amore, il suo Spirito può vivificare e regnare in noi».

Da Giovanni XXIII a Francesco

La misericordia? Un caso serio

di DARIO EDOARDO VIGANO

Nel racconto del vangelo di Matteo (16, 13-28) a Cesarea di Filippo Gesù fa esperienza della durezza e del rifiuto dei suoi. I discepoli capiscono il significato delle parole dette da Pietro a nome di tutti, ma non ne comprendono il senso, il cui accesso sarà possibile solo se accoglieranno l'invito del Maestro a pensare non secondo gli uomini ma secondo Dio.

Anche noi viviamo questa esperienza tutte le volte che ci immergiamo nei risentimenti, nelle lamentele, nell'inquietante intolleranza che getta via i segni della debolezza e della fragilità (quelli della passione). Ma proprio allora possiamo ascoltare Gesù che chiede ai suoi di abbracciare il suo Vangelo e di diventare fedeli nella forma evangelica della debolezza. Facciamo esperienza del fallimento e, insieme, del perdono del Maestro. Facciamo esperienza della misericordia del Padre.

Della misericordia e del perdono Papa Francesco svela la forza, annuncia l'urgenza, proclama la bellezza. Ed è un tornare sempre e nuovamente all'annuncio della misericordia di Dio di cui è possibile segnalare almeno due motivi: il primo legato alla consapevolezza che il significato è differente dal senso; il secondo per il rapporto intrinseco tra l'essere Chiesa e la misericordia.

Passare dal significato al senso è un percorso che può avvenire solo dentro un orizzonte dello Spirito. Gesù ha piena consapevolezza che anche i suoi, quelli che camminano con lui, che arrossiscono il pesce sul lago di Galilea, che sono testimoni dei suoi gesti di liberazione, non riescono a comprendere il senso del suo insegnamento. Di fronte alla fatica nel comprendere il senso pro-

teso, Gesù è il volto misericordioso del Padre al punto che, conoscendo le intenzioni del cuore, offre il perdono, abbraccia le ferite e soffoca il pianto del pentimento nell'abbraccio, prima ancora che l'uomo lo domandi (il padre misericordioso). La Chiesa attesta il proprio essere di Gesù nell'annuncio e nelle pratiche di misericordia. Non basta cioè che i deboli e le persone fragili, gli uomini e le donne ferite dalla durezza della vita siano oggetto della sollecitudine di aiuto e sostegno. È piuttosto necessario apprendere la grammatica della prossimità rispetto alla follia che domanda lavoro, pane, giustizia, compassione perché i poveri, le persone fragili e l'umanità ferita sono portatori di un'esperienza che ci permette di comprendere il Vangelo della misericordia e del perdono.

Siamo chiamati a superare, come Chiesa, l'esperienza di Giona il quale, pur annunciando l'amore di Dio e la conversione, di fatto non entra esistenzialmente nella logica della gratuità del perdono. Se nella rappresentazione dei media l'evangelo della misericordia viene colto come elemento di assoluta novità, il magistero di Papa Francesco si colloca - con un linguaggio e uno stile nuovo - nel

Come l'attenzione alla persona alle vicende e ai cammini personali fanno di Papa Francesco un pedagogo della fede

solo del rinnovamento della Chiesa segnata, in maniera decisa, dall'ultima asse conciliare. Infatti nel discorso di apertura del Vaticano II Giovanni XXIII affermava: «Ora la sposa di Cristo preferisce far uso della medicina della misericordia piuttosto che della severità». Lo stesso Giovanni Paolo II tornava con insistenza sul vangelo della misericordia nell'enciclica *Dives in misericordia* e poi, durante il viaggio in Germania, il 23 settembre 2011 lo ha rilevato Papa Benedetto XVI parlando del monaco Martin Lutero per il quale nessuna salvezza sarebbe stata possibile senza misericordia: «Come posso avere un Dio misericordioso?». Che questa domanda sia stata la forza motrice di tutto il suo cammino mi colpisce sempre nuovamente nel cuore. Chi, infatti, oggi si preoccupa ancora di questo, anche tra i cristiani? Che cosa significa la questione su Dio nella nostra vita? Nel nostro annuncio? La maggior parte della gente, anche dei cristiani, oggi dà per scontato che Dio, in ultima analisi, non si interessa dei nostri peccati e delle nostre virtù. Egli sa, appunto, che tutti siamo soltanto carne. Se si crede ancora in un al di là e in un giudizio di Dio, allora quasi tutti presupponiamo in pratica che Dio debba essere generoso e, alla fine, nella sua misericordia, ignorerà le nostre piccole mancanze. La questione non ci preoccupa più. Ma sono veramente così piccole le nostre mancanze?».

Misericordia non come esito del disinteresse da parte di Dio delle nostre vicende umane, ma «caso serio» (Hans Urs von Balthasar, *Cordula*) per la Chiesa a tal punto che è in gioco la verità della relazione con Gesù stesso. Dunque annuncio e prassi di misericordia *della e nella* Chiesa. In tal senso quando si afferma che la Chiesa è santa e peccatrice non si vuole opporre a un'astrazione di Chiesa tutta santa, un'esperienza umana della stessa Chiesa attraversata dal peccato. Non una santità concettuale da una parte per poi dover fare i conti con gli uomini e le donne di Chiesa peccatori. La santità diverrebbe così una proiezione astrica, al di là e sopra le vicende concrete degli uomini. Santa e peccatrice dunque non sono due predicabili alla pari, bensì una prospettiva ermeneutica per cui proprio la santità, lungi dall'essere perfezione etica, è compresa alla luce della misericordia di Dio.

La Chiesa è santa perché perdona, perché raggiunta, ogni giorno, dall'eccezionale amore misericordioso di Dio e, proprio per questo, cioè proprio perché attraverso l'esperienza di essere perdonata, sa essere capace non solo di annuncio di misericordia ma anche di pratiche di misericordia.



L'incontro interreligioso ad Assisi il 27 ottobre 1986

Dialogo, conversione e povertà a servizio della pace

Tre Papi ad Assisi

di UGO SARTORIO

Tra i gesti memorabili del pontificato di Giovanni Paolo II figura di certo la giornata di preghiera ad Assisi del 27 ottobre 1986. Qui il concilio è stato interpretato creativamente grazie a uno stile di vicinanza senza precedenti tra diverse religioni. In questo modo il Papa polacco ha fatto fare un balzo in avanti impensato al dialogo tra le fedi. La nuova consapevolezza è una e una sola: Dio non ha che una passione e un'unica parola: la pace. Non deve essere invocato per legittimare guerre o violenze.

Da allora, Assisi non solo si è ripetuta - come nel 1993, con la preghiera per la pace nei Balcani, e nel 2002, con la convocazione dei capi delle religioni dopo l'attentato alle Torri gemelle - ma si è dilatata. Il capovalore di un giorno è diventato benedizione per tutti perché la forza debole della preghiera è potente di fronte a Dio e chiama in causa ogni popolo.

Se dalla metà degli anni Ottanta sino agli inizi degli anni Novanta si attenua la contrapposizione tra Est e Ovest che aveva caratterizza-

Se per Giovanni Paolo II la cittadina umbra è soprattutto luogo di incontro e di dialogo Benedetto XVI è affascinato dal tema della conversione

to gli anni della Guerra fredda, e se nell'ultimo decennio del secolo si contano numerose e sanguinose guerre con oltre cinque milioni di morti e sei di feriti in conflitti regionali anche molto cruenti, il primo decennio del nuovo millennio è segnato dal terrorismo e dalla ricerca di nuove forme di convivenza. Tutti eventi che sono stati accompagnati dalla speciale preghiera nata da Assisi.

Con un fenomeno che negli anni si è fatto via via sempre più vistoso: mentre si può dire che nel 1986 la tesi della secolarizzazione radicale intesa come recessione delle religioni andava per la maggiore, il venticinquennio successivo porterà le religioni alla ribalta della storia mondiale, nel bene e nel male, spingendo molti a parlare di de-secolarizzazione e di età post-secolare. Il ruolo di primo piano delle religioni è da intendere, naturalmente, non come privilegio da cavalcare, ma piuttosto come maggiore responsabilità verso le sorti comuni, sempre più comuni, del pianeta, per scongiurare lo «scotto di civiltà» paventato da alcuni.

Il rapporto di Benedetto XVI con Assisi e con il suo figlio più illustre, san Francesco, è personale, intimo, quasi viscerale. Se per Giovanni Paolo II Assisi è soprattutto luogo di incontro tra alterità religiose e quindi di dialogo, Papa Benedetto è affascinato dal tema della conversione di Francesco, dalla radicalità evangelica di questa figura singolare nella storia della Chiesa. La lettura dei 111 discorsi e interventi dove si fa riferimento al santo di Assisi nei primi sei anni di pontificato (cf. *Benedetto XVI e san Francesco*, a cura di Gianfranco Grieco, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana - Unione Conferenze Provinciali d'Italia, 2011) restituisce questa impressione in modo esplicito.

Inoltre, non è da seguire la strada di chi intende contrapporre il magistero di Giovanni Paolo II e quello di Benedetto XVI, dal momento che disponiamo di testimonianze inequivocabili che attestano l'apprezzamento del Papa tedesco nei confronti dell'iniziativa del suo predecessore, come in occasione del ventennale: «L'iniziativa promossa vent'anni or sono da Giovanni Paolo II assume il carattere di una puntuale profezia. Il suo invito ai leader delle religioni mondiali per una corale testimonianza di pace servi a chiarire senza possibilità di equivoco che la religione non può essere foriera di pace». E ancora: «A nessuno è lecito assumere il motivo della differenza religiosa come presupposto o pretesto di un atteggiamento bellicoso verso altri esseri umani». Certamente a Benedetto XVI sta a cuore il dialogo tra le religioni come «dialogo della verità», per vivere il quale non si possono fare sconti sull'identità, perché è convinto che parlare della verità della fede sia dovere e non presunzione.

Questa convinzione non gli ha però impedito, nella giornata del 27 ottobre 2011, di rilanciare con decisione la preghiera di Assisi. Con una novità che ha favorevolmente colpito, vale a dire il coinvolgimento, accanto ai rappresentanti delle confessioni cristiane e delle religioni, di non credenti in ricerca, in conseguenza dell'intuizione che - due anni prima - aveva fatto nascere nella Chiesa l'iniziativa del Corridò dei gentili affidata alla cura del dicastero romano per la cultura. Si può dire che da Benedetto XVI in poi le parole di Assisi risuonano, oltre dai petti degli uomini di ogni religione, anche per chi non crede o fatica a credere, perché la pace è bene di tutti e da tutti va difeso e promosso.

Oltre ai discorsi pronunciati durante il pontificato, gioca a favore del santo che sceglie come emblema di Benedetto XVI per il tema della conversione, paradigmatico in Francesco d'Assisi, il fatto che il 17 giugno 2007 egli abbia voluto iniziare la sua visita ad Assisi dal santuario del Sacro Tugurio a Rivortino - oltre un secolo e mezzo dopo Gregorio XVI, che vi ave-

va, nel nome scelto dal primo Pontefice sudamericano per lo svolgimento del ministero petrino. Una scelta sorprendente, che ha fatto discutere suscitando enormi aspettative. Papa Francesco, però, non guarda il santo attraverso le lenti di un romanticismo alla moda, ma vede il lui il grande riformatore della Chiesa attraverso la scelta radicale della povertà e ancor più concretamente dei poveri. Dialogando, da cardinale, con il rabbino Abraham Skorka, egli afferma: «Nella storia della Chiesa cattolica, i veri rinnovatori sono i santi. Sono loro i veri riformatori, quelli che cambiano, che trasformano, che sviluppano e riscuotono il cammino spirituale. Francesco d'Assisi ha apportato al cristianesimo una nuova concezione della povertà in opposizione al lusso, all'orgoglio e alla vanità dei poteri civili ed ecclesiastici dell'epoca. Ha sviluppato una mistica della povertà e della privazione, e ha cambiato la storia».

Se una delle espressioni più cita-



Giotto, «San Francesco appare al capitolo di Arles» (1295-1299)

te dal nuovo Pontefice è «periferie», con accezione larga, non è difficile comprendere la sintonia con il santo che sceglie come emblema del suo ordine la minorità, raggiungendo tutti nella loro propria condizione per annunciare, prima che l'esempio e poi con la parola, il Vangelo che salva. Per incontrare gli ultimi, Francesco si fece uno di loro, sottomentendosi a tutte le creature, animate e inanimate, a qual cosa gli permise di realizzare una fraternità senza frontiere. «A me piace usare l'espressione "andare verso le periferie", le periferie esistenziali. Tutti, tutti quelli, dalla povertà fisica e reale alla povertà intellettuale, che è reale, può essere la povertà dell'anima. E lì, seminare il seme del Vangelo, con la parola e con la testimonianza» ha detto il Pontefice il 17 giugno inaugurando il convegno della diocesi di cui è vescovo. Inclusiones per tutti, a partire dai lontani e dagli esclusi, dai migranti e richiedenti asilo, com'è accaduto a Lampedusa e al Centro Astalli di Roma.

Su Francesco d'Assisi la convergenza con Benedetto XVI è facilmente individuabile nell'enciclica *Lumen fidei*, nella quale Papa Francesco «suggerisce prezioso lavoro» (n. 7) del predecessore con suoi

contributi. «La luce della fede non ci fa dimenticare le sofferenze del mondo. Per quanti uomini e donne di fede i sofferenti sono stati mediatori di luce! Così per san Francesco d'Assisi il lebbroso» (n. 57). Il tema della conversione, che sta molto a cuore a Benedetto XVI, si coniuga con quello dell'incontro con gli ultimi, caro a Papa Francesco.

Come Giovanni Paolo II, anche il suo attuale successore ha la chiara visione di una pace mondiale alla quale le religioni nel rispetto e nell'esercizio della propria identità - «Fede e violenza sono incompatibili» ha detto all'Angelus del 18 agosto - possono e devono contribuire, e lo ha dimostrato indicando una giornata di preghiera e digiuno per la pace in Siria, ma l'attenzione ai poveri è quindi alla giustizia globale è un dato che ritorna e fa la differenza. E nella lettera del 4 settembre scritta a Putin che presiede il G20, Papa Francesco parla della pace nel contesto di una nuova economia «in grado di consentire una vita degna a tutti gli esseri umani».

Molte possono anche le religioni in questa prospettiva. Il 25 luglio, intervistato dall'emittente brasiliana Rede Globo a Rio de Janeiro, Papa Francesco ha detto: «Credo che le religioni, le diverse confessioni - mi piace di più parlare di diverse confessioni - non possono andare a dormire tranquilli finché ci sarà anche un solo bambino che muore di fame, un solo bambino senza educazione, un solo giovane o anziano senza un'assistenza medica. Ma il lavoro delle religioni, delle confessioni, non è beneficenza». E vede nella nostra fede cattolica, nella nostra fede cristiana, saremo giudicati per queste opere di misericordia. L'attenzione ai poveri è dare credito allo sguardo amorevole di Dio che ha deciso, da sempre, di amare tutti a partire dagli ultimi, per non dimenticarli.

Nel viaggio ad Assisi di Papa Francesco non potrà non risuonare ancora una volta quel «Francesco, va' e ripara la mia casa» che ha scaldato il cuore di milioni di giovani sul lungomare di Copacabana il 27 luglio, insieme al richiamo alla radicale scelta di povertà che ha reso Francesco fratello universale, all'ultimo posto e per questo vicino a tutti. Ma vi è anche un tratto sociale e culturale che probabilmente emergerà, in linea con quanto mette in evidenza Giorgio Agamben, acuto interprete del santo di Assisi: «L'altissima povertà» di Francesco, col suo uso delle cose, è la forma-divevità che comincia quando tutte le forme di vita dell'Occidente sono giunte alla loro consumazione storica». «Non siamo forse oggi, otto secoli dopo, allo stesso punto da cui Francesco d'Assisi è partito? Non abbiamo bisogno di un ripartenza, di ripensare un paradigma economico che ci ha portato al collasso? Non si invoca da ogni parte un nuovo ordine sociale che non si regga sulla cultura dello scarto?»

Molto interessante, in proposito, è quanto scrive Joseph Ratzinger, nella sua tesi post-dottorale sulla teologia della storia in san Bonaventura, discussa nel febbraio 1957: «Nella Chiesa del tempo ultimo si imporrà il modo di vivere di san Francesco che, in qualità di *simplex et idiota*, sapeva di Dio più cose di tutti i dotti del suo tempo, poiché egli amava di più». Il tempo ultimo non è il tempo che verrà, un futuro indefinito che un giorno, chissà quando, ci sarà dato da vivere. Il tempo ultimo è il presente attraverso «l'oggi di Dio», da una possibilità sempre nuova di schierarsi dalla parte del Vangelo e delle sue beatitudini.

Il segreto di Francesco, semplificato al massimo, consiste proprio nel suo attaccamento al presente che gli permette di cogliere senza esitazione le risorse di grazia che sono nascoste in ogni vicenda umana e in ogni frammento del creato. Questa è la peculiarità con cui lo sguardo francescano si posa su ogni uomo e su ogni cosa, con fraternità e simpatia, creando legami con tutti, lanciando ponti ai lontani e aprendo varchi in ogni muro.



Piero della Francesca «Madonna della Misericordia» (1444-1464)

fondo dell'annuncio del Vangelo, Gesù torna con insistenza sui tratti distintivi del Regno. Dopo la chiamata di Matteo, lo stile di Gesù provoca una reazione: «Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: "Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?". Udito questo, disse: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate a imparare che cosa vuol dire: *Misericordia io voglio e non sacrifici*. Non io sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori"» (Matteo, 9, 11-13).

È l'attenzione alla persona, alle vicende e ai cammini personali fanno di Papa Francesco un pedagogo della fede. In lui sta la consapevolezza che apprendere il ritmo del cuore di Dio, assumere la prospettiva dall'alto, cioè quella dello Spirito Santo, è un processo lento che richiede tempo, accompagnamento e pazienza. Forse proprio qui sta uno dei motivi del suo tornare insistentemente al tratto della misericordia di Dio e al gusto del perdono. Infatti una cosa è il significato, altra il senso. Perché il senso del Vangelo della misericordia si riversi nei nostri cuori e nelle nostre esistenze, sono necessari tempo e desiderio grande.

C'è un altro motivo per cui nel magistero di Papa Francesco torna continuamente il richiamo alla misericordia: la sua stessa idea di Chiesa.

La Chiesa ortodossa russa punta sulla formazione dei futuri sacerdoti

A Mosca non basta la dedizione

di GIOVANNI ZAVATTA

Non basta avere dedizione, curiosità e passione, o il desiderio di apprendere le lingue straniere, e non è sufficiente la segnalazione del proprio vescovo o del rettore del seminario per ricevere un'attenzione particolare: occorre rispondere alle attese precise della Chiesa ortodossa russa, essere utile alla sua missione, avere una prospettiva concreta dopo le fine degli studi, ricompensare gli sforzi e i mezzi finanziari profusi. «La Chiesa ha bisogno di ministri ben formati, di giovani istruiti. Una buona formazione, una visione allargata del mondo, l'erudizione, la padronanza delle lingue straniere, la conoscenza dell'evoluzione della società e della cultura s'impongono come qualità indispensabili fra i giovani che desiderano servirsi». Perché il primate Cirillo auspica una crescita del livello generale della nuova generazione di preti, e anche di laici, che servono la Chiesa ortodossa. In un'intervista pubblicata di recente sul sito on line del seminario ortodosso russo in Francia, lo ieromonaco Ioann (Kopeikin), segretario della Commissione per lo scambio di studenti del patriarcato di Mosca, si sofferma su un obiettivo sempre più prioritario per gli ortodossi russi, quello della collaborazione con le università straniere, delle prospettive per i seminaristi che studiano all'estero e dell'accoglienza degli allievi stranieri in Russia.

La Commissione per lo scambio di studenti, della quale è presidente il metropolita di Volokolamsk, Hilario, è stata creata nel 2012 su iniziativa del patriarca Cirillo. Ne fanno parte il presidente del Comitato pedagogico, rappresentanti del Dipartimento per le relazioni esterne, della scuola di dottorato «Santi Cirillo e Metodii» e delle accademie di teologia di Mosca e di San Pietroburgo. Il principale compito della commissione è di coordinare lo scambio degli studenti (attualmente una settantina quelli russi) che fanno già parte dell'attività ecclesiale all'estero, sviluppata in particolare negli ultimi vent'anni. Se prima dell'istituzione dell'organismo tale scambio era possibile grazie ai rapporti internazionali tenuti dal Dipartimento per le relazioni esterne,

alla cooperazione scientifica prestata dall'università «San Tikhon» di Mosca e alle conoscenze personali di singoli vescovi, adesso l'approccio è divenuto più organico, strategico, desideroso di risultati concreti.

La Chiesa, su impulso del patriarca Cirillo, ha il dovere di essere sempre più presente nella società e quindi nella cultura, nell'insegnamento, nella scienza, nei dibattiti pubblici, nei media. Ma per promuovere lo sviluppo delle istituzioni ecclesiali a tutti i livelli, servono specialisti formati allo scopo. Da qui - spiega Ioann - la collaborazione con il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, con l'Università cattolica di Friburgo, in Svizzera, con istituti di Amsterdam e Budapest, con l'università di Oxford, in Inghilterra, con le scuole teologiche inlandsi (deciso in questo caso il sostegno dell'arcivescovo di Dublino, Diarmuid Martin), con gli atenei parigini grazie al seminario ortodosso russo di Epinay-sous-Sénart, con la facoltà di teologia e scienze religiose dell'Università cattolica di Lovanio, in Belgio, con facoltà di teologia ortodossa in Grecia, Polonia, Serbia, Romania, con il seminario «San Vladimiro» di New York e la sua importante casa editrice. Particolarmente fruttuoso il lavoro con l'università di Friburgo, della quale è rettore padre Guido Vergauwen, primo ateneo a siglare una convenzione con la scuola di dottorato del patriarcato di Mosca che consente ai suoi iscritti di studiare nei due istituti contemporaneamente, seguendo un programma comune; alla fine dei corsi, essi sostengono una tesi in una delle facoltà ottenendo due diplomi, uno di valore europeo, l'altro ecclesiale. Un esempio concreto di ecumenismo. Va inoltre ricordato che, in Italia, la Chiesa cattolica mette ogni anno a disposizione borse di studio in favore dei dottorandi del patriarcato di Mosca che completano la loro formazione teologica nelle università e negli istituti romani. E che la cooperazione in materia di formazione teologica e di scambio di studenti è uno dei principali argomenti dei frequenti incontri fra il metropolita Hilario e il presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, cardinale Kurt Koch.

Sono tre le linee direttrici indicate nell'intervista dallo ieromonaco segretario: il grande bisogno di dirigenti nelle scuole teologiche e nelle istituzioni scientifiche, amministrative e sociali della Chiesa; la presenza nelle università straniere di docenti esperti, specializzati nei campi che più interessano al patriarcato (patristica, teologia liturgica, fondamentale e sociale, eclesiologia, diaconia); il fatto di poter contare su una riserva di candidati capaci e motivati.

Secondo la Commissione per lo scambio di studenti conta, oltre alla buona formazione, la futura capacità di essere dei bravi amministratori, specialisti nelle relazioni con la società, missionari. E personalmente il metropolita Hilario a seguire il percorso di studi di ciascun allievo e sarà cura della Commissione, al termine, indirizzarlo verso il ministero più adeguato alle sue capacità e aspettative.

Lo scambio è reciproco. Attualmente sono di più cinquanta i giovani stranieri che studiano nella scuola «Santi Cirillo e Metodii» e nelle accademie di teologia di Mosca e di San Pietroburgo. Vengono da Finlandia, Polonia, Slovacchia, Bulgaria, Serbia, Macedonia, Grecia, Cipro, Germania, Stati Uniti, Giappone, Filippine, Cina. All'inizio i programmi prevedono corsi di lingua russa ma anche visite ai musei e ai monumenti storici delle principali città, perché «la formazione all'estero offre allo stesso tempo la conoscenza di tradizioni e culture differenti e legami di amicizia con professori e colleghi».

Il luogo del ministero del prete - ha detto il patriarca di Mosca nel corso di una recente visita alla diocesi di Khanty-Mansiysk - non è solo la chiesa: «Un tempo, quando tutti erano credenti, il prete si accoglieva in parrocchia, il campanaro suonava e i fedeli venivano a pregare. Ma oggi viviamo in un'epoca dove non è più così. «Lavorate senza sosta», ha aggiunto rivolgendosi ai sacerdoti e invitandoli ad agire in stretta collaborazione con la società, i personaggi della cultura, i docenti, con tutti coloro che hanno un'influenza sulla formazione dell'uomo contemporaneo. «Siete giovani, pieni di energia, istruiti. Non vi lasciate andare, mai. Non c'è posto per l'ozio né per l'appagamento».



La sfida delle sette religiose in un documento della Conferenza episcopale dell'Emilia Romagna

Spiritualità à la carte

Bologna, 30. La diffusione sempre più vasta delle sette e dei culti esoterici rappresenta per la Chiesa una triplice sfida: culturale, educativa e religiosa. E quanto mette in risalto un documento della Conferenza episcopale dell'Emilia Romagna presentato questa mattina a Bologna dall'arcivescovo di Ferrara-Comacchio, Luigi Negri, e dai vescovi di Piacenza-Bobbio, Gianni Ambrosio, e di Rimini, Francesco Lambiasi. Un testo che si ricalca alla lettera in guardia già avanzata in passato dall'episcopato italiano e della Santa Sede (in particolare si fa riferimento al concistoro straordinario dell'aprile 1997) con cui si è evidenziato come la Chiesa debba affrontare tale sfida con carità evangelica e coraggio apostolico.

A partire dalla seconda metà del secolo scorso - si ricorda nel documento - la Chiesa cattolica, ma più

in generale l'intera società, è stata come «colta di sorpresa» da un fenomeno che era in chiara controtendenza rispetto alle previsioni di coloro, e non erano pochi, che preannunciavano il «funerale» o perlomeno l'eclissi della religione da parte del secolarismo, ritenuto avanzante e inarrestabile. Queste previsioni non hanno saputo tener conto di un fermento religioso che anni fa appariva sommerso, ma i cui sviluppi hanno avuto un'incidenza sociale di ampio rilievo. Tanto che oggi in Italia si calcola siano 250.000 le persone cadute nella rete di una delle ottomila sette presenti nel Paese. Ma molte di più sono quelle che subiscono il fascino di una spiritualità esoterica e new age.

«Anche la globalizzazione, con l'impatto dei mezzi di comunicazione - spiega Giuseppe Ferrari, segretario del Gruppo di ricerca e in-

formazione socio-religiosa - potremmo dire che per certi aspetti sta tentando di ridisegnare le abitudini spirituali delle persone, inducendole a scegliere la religione come se si trovasse di fronte a una specie di menu à la carte». Infatti, «come nei ristoranti à la page è invalsa la tendenza a una riduzione delle porzioni nello stesso piatto di portata, che divengono sempre più piccole, seppur più complesse, eterogenee e costose, ma non eccessivamente impegnative per il proprio metabolismo, così per quanto riguarda la fede religiosa si tende a scegliere qualcosa di esotico, eclettico, che, anche se costoso, non sia però eccessivamente impegnativo per la propria ragione e per la propria coscienza».

Non si tratta, tuttavia, di condanna genericamente quante fanno scelte del genere. La diffusione di

uno spiritualismo à la carte è infatti il frutto di una «buona domanda» a cui forniscono «attive risposte». La «buona domanda» è quella relativa al senso della vita, al destino dell'uomo, al bene e al male. Ma tale domanda - rileva il documento - incontrando la mentalità odierna del «voglia tutto e subito» e del «tutto ciò che è possibile è lecito» incrocia inevitabilmente le «risposte sbagliate» del settarismo e dello spiritualismo. Con ricadute sociali non sempre tranquillizzanti. Per questo i presuli chiedono allo Stato che il riconoscimento giuridico sia accompagnato da precise garanzie relative all'ordine pubblico e al bene sociale. Quanto all'impegno ecclesiale, occorre puntare maggiormente sulla formazione dei presbiteri e dei catechisti e sull'apertura, possibilmente in ogni diocesi, di centri di ascolto specializzati.

In Austria e Svezia migliaia di richiedenti asilo dalla Siria

Accolti con le braccia aperte

ROMA, 30. Nonostante le politiche restrittive di alcuni Paesi europei, migliaia di richiedenti asilo provenienti dalla Siria hanno trovato rifugio in Svezia e in Austria. Nel biennio 2012-2013, il Governo di Stoccolma ha aperto le porte a 17.400 siriani, nell'agosto scorso sono state milleduecento le richieste di protezione e quasi mille quelle registrate nei primi 10 giorni di settembre. «L'impennata - ha spiegato all'agenzia Sir, George Joseph, responsabile per l'immigrazione e i rifugiati della Caritas di Stoccolma - è legata alla decisione, annunciata dall'Ufficio svedese per l'immigrazione, di concedere il permesso di soggiorno permanente ai siriani qui rifugiati. Ciò permette l'acquisizione di pieni diritti, quali ad esempio quello al ricongiungimento familiare, non concesso con i permessi temporanei, ma che è un fattore chiave nel processo d'integrazione».

Germania e Svezia sono le due nazioni europee che stanno accogliendo più persone, ma il Paese scandinavo è l'unico a farlo in maniera incondizionata e senza scadenza. Non mancano del resto i problemi: ad esempio, per oltrepassare il confine i rifugiati sono costretti a foraggiare traffici illeciti. «Alcuni - spiega Joseph - sono transitati da altri Stati europei, ma la maggioranza arriva attraverso l'aiuto dei trafficanti e contrabbandieri. Non ci sono altre possibilità legali per entrare in Europa oggi! Nessun Paese prevede la possibilità



di entrare legalmente per chiedere asilo in un Paese europeo e questa è una grave contraddizione esistente nella legge europea sull'asilo, che per altro ha aspetti intimidabili. Nessuna nazione prevede più la possibilità di fare richiesta di asilo nelle ambasciate o nei consolati dei Paesi dell'Ue sparsi nel mondo. Quando sono alla frontiera non sono accolte dalla polizia, ma dalle autorità del servizio per l'immigrazione. Qui, insieme a una prima sistemazione provvisoria, ricevono le informazioni fondamentali e hanno la possibilità di esprimere i propri bisogni. Non appena ricevono il permesso, sono accompagnati e distribuiti nelle diverse città del Paese.

A loro disposizione c'è un aiuto all'inserimento, fatto di corsi di lingua e informazioni sulla vita della Svezia. I bambini sono inseriti nelle scuole. Una volta che si è accettati e si dispone di un permesso, si viene trattati come gli altri cittadini, e si hanno gli stessi diritti degli altri».

Anche l'Austria ha compiuto uno sforzo nell'offrire accoglienza e nel gestire l'emergenza medica e sociale. Nel 2012, infatti, sono state 17.425 le nuove richieste di asilo. La scelta austriaca di intervento umanitario è iniziata in loco, direttamente nelle aree di crisi. «Il numero dei rifugiati in Libano aumenta ogni giorno di più - racconta Andreas Zinggl dal campo libanese per i profughi siriani di Nasr el Bared, vicino a Tripoli - ma dopo due anni di guerra a Damasco almeno qui hanno un tetto sicuro. Qui c'è anche il dramma dei profughi palestinesi che erano nei campi in Siria e che ora sono dovuti scappare da lì. Nuclei familiari ricomposti condividono le case con nuovi arrivati, ma il vero problema ora è la diffusione delle malattie, soprattutto tra i bambini».

Acquistati numerosi sportelli della Royal Bank of Scotland

Nel Regno Unito arriva la banca etica degli anglicani

LONDRA, 30. Una società finanziaria «che opererà secondo gli standard etici più alti»: questo è il progetto promosso dalla Church of England per offrire alle famiglie in difficoltà prestiti con tassi di interesse convenienti. Nei giorni scorsi il «Church Commissioners», l'organismo che gestisce gli investimenti della comunità anglicana nel Regno Unito, ha infatti reso noto che sarà istituita una banca etica, sottolineando di essere entrato a far parte di un consorzio di investitori che ha acquistato, per 600 milioni sterline, 314 sportelli della Royal Bank of Scotland (Rbs), l'istituto creditizio «salvato» dalle autorità statali nel 2008. Secondo la stampa britannica, la nuova società finanziaria porterà il nome della Williams & Glyn's Bank, chiusa nel 1985 e rilevata poi dalla stessa Rbs.

Nel luglio scorso, l'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby, aveva lanciato la proposta per la creazione di «cooperative di credito per le esigenze delle comunità» proprio al fine di dare sostegno creditizio alle famiglie in difficoltà, che in tal modo potranno evitare di rivolgersi a società finanziarie che praticano tassi di interesse troppo elevati. La proposta del presule anglicano aveva suscitato tuttavia polemiche in quanto Welby ha parlato della questione in occasio-

ne di un incontro con il capo di una di queste società finanziarie, la Wonga. Le polemiche, in particolare, sono sorte quando il quotidiano «Financial Times» ha rivelato che la stessa Church of England aveva affidato denaro a un fondo d'investimento che, a sua volta, aveva finanziato, tra l'altro, anche la Wonga. Nella sua replica, Welby si è detto «imbarazzato e irritato» per questa circostanza, puntualizzando che i responsabili della comunità ecclesiale non sapevano nulla di questo investimento e aggiungendo che si deve fare in modo «che queste cose non accadano più». In numerose occasioni l'arcivescovo di Canterbury ha sottolineato che il sistema finanziario deve essere posto al servizio della società per promuovere il bene comune e non per dominare.

Nel Regno Unito, così come in altri Paesi, la difficoltà di accedere a prestiti con tassi agevolati costituisce uno dei problemi principali per le famiglie. Con la crisi economica in atto nel Paese il fenomeno ha assunto proporzioni rilevanti e le richieste di aiuto, rivolte anche alle organizzazioni religiose, sono in aumento. Secondo alcune stime, nel Regno Unito, su un prestito medio di 200 sterline (poco più di 230 euro) una persona finisce per restituire 270 (circa 313 euro). A gennaio, il presule anglicano, in un articolo pubblicato sul sito Bloomberg, aveva posto l'accento sui servizi tradizionali di prestito degli istituti di credito che si sarebbero mostrati «piuttosto autoreferenziali, trascurando i settori più deboli della società».



L'Amministratore Apostolico "sede plena" della Diocesi di Ascoli Piceno, S.Ecc.za Mons. Luigi Conti, unitamente al presbitero annuncia il ritorno alla Casa del Padre di

S. Ecc.za Monsignor SILVANO MONTEVECCHI Vescovo di Ascoli Piceno

ed è vicino alla famiglia e a tutti i suoi cari con l'affetto e la preghiera.

Le esequie dell'amato pastore si svolgeranno martedì 1 ottobre, alle ore 10.00 nella Cattedrale di Faenza e mercoledì 2 ottobre, alle ore 10, nella Cattedrale di Ascoli Piceno.

Al termine della celebrazione esequiale la salma sarà tumulata nella Cripta della Cattedrale di Ascoli Piceno.

Ascoli Piceno, 28 settembre 2013

COMUNE DI SAN FERDINANDO DI PUGLIA (BT)
Autore: [unreadable]

S.A.T. SOCIETA' ASSIROPOLITANO FOGGIA S.P.A.
Autore: [unreadable]

SA R
Autore: [unreadable]

Autore: [unreadable]

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI FERRARA
Autore: [unreadable]

S.A.C.I.S.P.A.
Autore: [unreadable]

S.A.C.I.S.P.A.
Autore: [unreadable]

Durante la messa in piazza San Pietro il Papa parla della missione del catechista

Memoria di Dio

Se ci adagiamo nel benessere e nella mondanità perdiamo la nostra stessa identità di uomini

Il catechista è «un cristiano che porta in sé la memoria di Dio». E se non aderisce a questa vocazione, adagiandosi nel benessere e nella mondanità, perde la sua stessa identità di uomo. Lo ha ricordato il Papa ai numerosi catechisti che hanno partecipato alla messa celebrata domenica mattina, 29 settembre, in piazza San Pietro, in occasione dell'Anno della fede.

«Guai agli spensierati di Sion e a quelli che si considerano sicuri... distesi sui letti d'avorio» (Am 6, 1-4), mangiano, bevono, cantano, si divertono e non si curano dei problemi degli altri.

Parole dure queste del profeta Amos, ma che ci mettono in guardia da un pericolo che tutto corriamo. Che cosa denuncia questo messaggio di Dio, che così mette davanti agli occhi dei suoi contemporanei e anche davanti ai nostri occhi oggi? Il rischio di adagiarsi, della comodità, della mondanità nella vita e nel cuore, di avere come centro il nostro benessere. È la stessa esperienza del ricco del Vangelo, che indossava vestiti di lusso e ogni giorno si dava

ad abbondanti banchetti; questo era importante per lui. E il povero che era alla sua porta e non aveva di che sfamarsi? Non era affare suo, non lo riguardava. Se le cose, il denaro, la mondanità diventano centro della vita ci affermano, ci possiedono e noi perdiamo la nostra stessa identità di uomini: guardate bene, il ricco del Vangelo non ha nome, è semplicemente «un ricco». Le cose, ciò che possiede sono il suo volto, non ne ha altri.

Ma proviamo a domandarci: come mai succede questo? Come mai gli uomini, forse anche noi, cadiamo nel pericolo di chiuderci, di mettere la nostra sicurezza nelle cose, che alla fine ci rubano il volto, il nostro volto umano? Questo succede quando perdiamo la memoria di Dio. «Guai agli spensierati di Sion», diceva il profeta. Se manca la memoria di Dio, tutto si appiattisce, tutto va sull'io, sul mio benessere. La vita, il mondo, gli altri, perdono la consistenza, non contano più nulla, tutto si riduce a una sola dimensione: l'avere. Se perdiamo la memoria di Dio, anche noi stessi perdiamo consistenza, anche noi ci svuotiamo,

perdiamo il nostro volto come il ricco del Vangelo! Chi corre dietro al nulla diventa lui stesso nullità - dice un altro grande profeta, Geremia (cf. Ger 2, 5). Noi siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio, non a immagine e somiglianza delle cose, degli idoli!

Allora, guardandovi, mi chiedo: chi è il catechista? È colui che custodisce e alimenta la memoria di Dio; la custodisce in se stesso e la fa risvegliare negli altri. È bello questo: fare memoria di Dio, come la Vergine Maria che, davanti all'azione meravigliosa di Dio nella sua vita, non pensa all'onore, al prestigio, alle ricchezze, non si chiude in se stessa. Al contrario, dopo aver accolto l'annuncio dell'Angelo e aver concepito il Figlio di Dio, che cosa fa? Parla, va dall'anziana parente Elisabetta, anch'essa incinta, per aiutarla; e nell'incontro con lei il suo primo atto è la memoria dell'agire di Dio, della fedeltà di Dio nella sua vita, nella storia del suo popolo, nella nostra storia: «L'anima mia magnifica il Signore... perché ha guardato l'umiltà della sua serva... di generazione in generazione la sua misericordia» (Lc 1, 46,48,50). Maria ha memoria di Dio.

In questo cantico di Maria c'è anche la memoria della sua storia personale, la storia di Dio con lei, la sua stessa esperienza di fede. Ed è così per ognuno di noi, per ogni cristiano: la fede contiene proprio la memoria della storia di Dio con noi, la memoria dell'incontro con Dio che si muove per primo, che crea e salva, che ci trasforma; la fede è memoria della sua Parola che scalda il cuore, delle sue azioni di salvezza con cui ci dona vita, ci purifica, ci cura, ci nutre. Il catechista è proprio un cristiano che mette questa memoria al servizio dell'annuncio; non per farsi vedere, non per parlare di sé, ma per parlare di Dio, del suo amore, della sua fedeltà. Parlare e trasmettere tutto quello che Dio ha rivelato, cioè la dottrina nella sua totalità, senza tagliare né aggiungere.

San Paolo raccomanda al suo discepolo e collaboratore Timoteo soprattutto una cosa: Ricordati, ricordati il nostro volto come il ricco del Vangelo! Chi corre dietro al nulla diventa lui stesso nullità - dice un altro grande profeta, Geremia (cf. Ger 2, 5). Noi siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio, non a immagine e somiglianza delle cose, degli idoli!

dati di Gesù Cristo, risorto dai morti, che io annuncio e per il quale soffro (cf. 2 Tim 2, 8-9). Ma l'Apostolo può dire questo perché lui per primo si è ricordato di Cristo, che lo ha chiamato quando era persecutore dei cristiani, lo ha toccato e trasformato con la sua Grazia.

Il catechista allora è un cristiano che porta in sé la memoria di Dio, si lascia guidare dalla memoria di Dio in tutta la sua vita, e la fa risvegliare nel cuore degli altri. È impegnativo questo! Impegna tutta la vita! Lo stesso Catechismo che cos'è se non memoria di Dio, memoria della sua azione nella storia, del suo essersi fatto vicino a noi in Cristo, presente nella sua Parola, nei Sacramenti, nella sua Chiesa, nel suo amore? Cari catechisti, vi domando: siamo noi memoria di Dio? Siamo veramente come sentinelle che risvegliano negli altri la memoria di Dio, che scaldano il cuore?

«Guai agli spensierati di Sion», dice il profeta. Quale strada percorrere per non essere persone «spensierate», che pongono la loro sicurezza in se stessi e nelle cose, ma uomini e donne della memoria di Dio? Nella seconda Lettura san Paolo, scrivendo sempre a Timoteo, dà alcune indicazioni che possono segnare anche il cammino del catechista, il nostro cammino: tendere alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza (cf. 1 Tim 6, 11).

Il catechista è uomo della memoria di Dio se ha un costante, vitale rapporto con Lui e con il prossimo; se è uomo di fede, che si fida veramente di Dio e pone in Lui la sua sicurezza; se è uomo di carità, di amore, che vede tutti come fratelli; se è uomo di «*hypomone*», di pazienza, di perseveranza, che sa affrontare le difficoltà, le prove, gli insuccessi, con serenità e speranza nel Signore; se è uomo mite, capace di comprensione e di misericordia.

Preghiamo il Signore perché siano tutti uomini e donne che custodiscono e alimentano la memoria di Dio nella propria vita e la sanno risvegliare nel cuore degli altri. Amen.



All'Angelus il Pontefice invita ancora alla preghiera

Pace in Siria e in Medio Oriente

Un nuovo appello alla preghiera per la pace in Siria e in Medio Oriente è stato lanciato da Papa Francesco all'Angelus recitato in piazza San Pietro al termine della messa per i catechisti.

Cari fratelli e sorelle, prima di concludere questa celebrazione, voglio salutarvi tutti e ringraziarvi della vostra partecipazione, specialmente i catechisti venuti da tante parti del mondo.

Un saluto particolare rivolgo al mio Fratello Sua Beatitude Youhanna X, Patriarca greco ortodosso di Antiochia e di tutto l'Oriente. La sua presenza ci invita a pregare ancora una volta per la pace in Siria e nel Medio Oriente.

Saluto i pellegrini venuti da Assisi a cavallo; come pure il Club Alpino Italiano, nel 150° della sua fondazione.

Saluto con affetto a los peregrinos de Nicaragua, recordando que los pastores y fieles de esa querida Nación celebran con alegría el centenario de la fundación canónica de la Provincia eclesiástica.

Con gioia ricordiamo che ieri, in Croazia, è stato proclamato Beato Miroslav Bulešić, sacerdote diocesano, morto martire nel 1947. Lodiemo il Signore, che dona agli uomini la forza dell'estrema testimonianza.

Ci rivolgiamo ora a Maria con la preghiera dell'Angelus.

Quel popolo variegato e gioioso

È un popolo variegato e gioioso quello rappresentato ieri, domenica 29 settembre, sul sagrato della basilica vaticana. È il popolo dei catechisti, formato da genitori, figli, nonni, consacrati. Fare il catechista è infatti una vocazione che abbraccia tutti gli stadi di vita. Ci sono i ragazzi che, terminato il post-cresima e volendo continuare a impegnarsi in parrocchia, iniziano a insegnare il catechismo. Ci sono le mamme, le suore, le laiche consacrate, tante donne che ritagliano del tempo per seguire i bambini destinati a ricevere la prima comunione. E ci sono anche tanti uomini: dal disoccupato al libero professionista, al pensionato che si mette al servizio della parrocchia per dedicarsi al catechismo dei ragazzi. È una realtà silenziosa, discreta, molte volte non compresa, che lavora a stretto contatto con i parroci.

In piazza San Pietro erano in 80.000 circa, venuti a Roma da tutto il mondo per celebrare con Papa Francesco l'Anno della fede. Il catechista è, come ha detto il Pontefice all'omelia, «colui che custodisce e alimenta la memoria di Dio». Memoria che si trasforma in annuncio «portato avanti non senza difficoltà - come ha ricordato, al termine della celebrazione, l'arcivescovo Rino Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, rivolgendosi il suo saluto al Papa - soprattutto in Paesi dove esistono conflitti, povertà endemica, e discriminazioni, quali Vietnam, Haiti, Nigeria, Siria e Turchia».

Il presule ha poi richiamato l'incanto del Pontefice con i catechisti svoltosi venerdì pomeriggio, nell'Aula Paolo VI. In quell'occasione il Santo Padre, ha detto monsignor Fisichella, ha delineato il percorso per «essere» catechisti più che per «fare» catechismo. I catechisti, ha aggiunto, «sono consapevoli della necessità di dover stare alla presenza di Dio per poter comunicare in maniera efficace e feconda ai bambini, ai ragazzi, ai giovani, e agli adulti il desiderio di crescere nella fede». Per questo, sentono «la responsabilità di questo servizio che svolgono nella comunità cristiana a nome della Chiesa, e per questo hanno bisogno di essere sostenuti e valorizzati». Il loro impegno, ha detto, è «una testimonianza di volontariato generoso e gratuito con il solo scopo di trasmettere la fede di generazione in generazione. Combattono anche loro la «buona battaglia della fede» davanti alle numerose difficoltà che in questi anni gravano sulla catechesi per il mutato contesto culturale in cui siamo inseriti».

L'arcivescovo ha quindi ricordato come il concilio abbia «definito una strada importante inserendo la catechesi nel cammino dell'evan-

gelizzazione come una sua tappa fondamentale e insostituibile». Un riferimento ha poi riservato alla nuova evangelizzazione, che «le Chiese sparse per il mondo sentono fortemente come un'esigenza pastorale urgente e improrogabile, richiede anche alla catechesi di rinnovare i contenuti e le metodologie per formare catechizzatori». Per questo, ha assicurato in conclusione, la celebrazione dell'Anno della fede è stata per le catechesi e i catechisti come un «vero momento di grazia per ritrovare entusiasmo e rinnovare con maggior convinzione il loro servizio nella comunità».

L'Anno della fede ha trovato spazio anche nella preghiera dei fedeli. Le intenzioni sono state lette in inglese, swahili, portoghese, cinese e polacco. Si è pregato per Papa Francesco, per i vescovi e i presbiteri, perché «con la luce della fede e la forza dello Spirito Santo siano instancabili annunciatori della verità e della carità nel servizio fedele al popolo di Dio»; per i catechisti, perché «siano capaci di trasmettere la bellezza della dottrina cattolica a tutti coloro ai quali sono inviati» e per i genitori, affinché «introducano i loro figli alla conoscenza di Gesù e della Chiesa, e siano i loro primi educatori a una vita secondo il Vangelo». Infine si è pregato per gli evangelizzatori, perché confermino con la santità della vita il loro apostolato.

Insieme con il Papa hanno celebrato i cardinali Marc Ouellet, Sean Patrick O'Malley, Jean-Pierre Ricard e José Manuel Estepa Laurens, oltre a decine di arcivescovi e vescovi e 600 sacerdoti. Hanno prestato servizio liturgico i ministranti del Pontificio Collegio internazionale Sedes Sapientiae. I canti sono stati eseguiti dalla Cappella Sistina, diretta dal maestro Massimo Palombella, con il coro guida Mater Ecclesiae, diretto dal maestro Marcos Pavan.

Alla celebrazione era presente, tra gli altri, Sua Beatitude Youhanna X, patriarca greco ortodosso di Antiochia, insieme con i padri Porfirio Georgi, decano della facoltà di teologia dell'Università patriarcale di Balamand, in Libano, e Partenio Allati, segretario del patriarca. Li accompagnavano il vescovo Brian Farrell e monsignor Andrea Palmieri, rispettivamente segretario e sotto-segretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani. Erano presenti anche i cardinali Renato Raffaele Martino e Salvatore De Giorgi, e numerosi presuli e prelati della Curia Romana. Il Papa è giunto in piazza San Pietro accompagnato dall'arcivescovo Georg Gänswein, prefetto della Casa Pontificia, dal monsignor Alfred Xuereb e dal medico Patrizio Polisca.



Reso noto il tema della giornata mondiale

Comunicazione e cultura dell'incontro

Sarà dedicata al rapporto tra comunicazione e cultura dell'incontro la prossima giornata mondiale delle comunicazioni sociali. Il tema scelto è stato reso noto questa mattina, lunedì 30 settembre: «Comunicazione al servizio di un'autentica cultura dell'incontro».

L'essere umano - spiega un comunicato del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali - si esprime soprattutto nella capacità di comunicare. E tale comunicazione richiede onestà, rispetto reciproco e impegno per imparare gli uni dagli altri; esige soprattutto la capacità di saper dialogare rispettosamente con le verità degli altri. Spesso, infatti, quella «che inizialmente potrebbe sembrare «diversità» rivela la ricchezza dell'umanità. E nella scoperta

dell'altro si incontra pure la verità del proprio essere».

Nella nostra epoca si sta sviluppando una nuova cultura, favorita dalla tecnologia, e la comunicazione è in un certo senso «amplificata» e «continua». Siamo dunque chiamati a «far riscoprire, anche attraverso i mezzi di comunicazione sociale, oltre che nell'incontro personale, la bellezza di tutto ciò che è alla base del nostro cammino e della nostra vita, la bellezza della fede, la bellezza dell'incontro con Cristo», come ha affermato Papa Francesco nel discorso ai partecipanti alla plenaria del dicastero delle comunicazioni sociali il 21 settembre scorso.

In tale contesto, ciascuno dovrebbe accogliere la sfida di essere autentico, testimoniando i valori in cui crede, la sua identità cristiana, il suo

vissuto culturale, espressi con un nuovo linguaggio, per giungere alla condivisione. La capacità di comunicare, riflesso della partecipazione al creativo, comunicativo e unificante amore trinitario, è un dono che permette di crescere nei rapporti personali e di trovare nel dialogo una risposta a quelle divisioni che creano tensioni all'interno delle comunità e tra le nazioni.

L'era della globalizzazione impone con forza che la comunicazione possa arrivare nei più remoti angoli del mondo reale, ma anche «negli ambiti creati dalle nuove tecnologie, nelle reti sociali, per far emergere una presenza che ascolta, dialoga, incoraggia» - secondo l'indicazione offerta dal Pontefice durante l'udienza alla plenaria - perché nessuno resti escluso.

Il messaggio per la giornata mondiale delle comunicazioni sociali 2014 vuole esplorare il potenziale della comunicazione, nel mondo sempre collegato e in rete, per far sì che le persone siano sempre più vicine e si costruisca un mondo più giusto.

La giornata - l'unica giornata mondiale stabilita dal concilio Vaticano II, con il decreto *Inter mirifica* - viene celebrata in molti Paesi, su raccomandazione dei vescovi del mondo, la domenica che precede la Pentecoste: nel 2014 sarà il 1° giugno.

Il messaggio del Papa viene tradizionalmente pubblicato in occasione della festa di san Francesco di Sales, patrono dei giornalisti, il 24 gennaio.

L'annuncio durante il Concistoro

Wojtyła e Roncalli santi il 27 aprile

Papa Francesco ha tenuto nella mattina di lunedì 30 settembre, il Concistoro ordinario pubblico - il primo del pontificato - per la canonizzazione dei beati Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II, suoi predecessori sulla cattedra di Pietro.

Il Santo Padre è giunto verso le dieci nella sala del Concistoro del Palazzo Apostolico, dov'erano ad attenderlo 68 cardinali, tra i quali Angelo Sodano, decano del Collegio cardinalizio, Tarcisio Bertone, segretario di Stato, Stanisław Dziwisz, arcivescovo di Cracovia, e gli otto porporati del Concilio incaricato di aiutare il Papa nel governo della Chiesa universale e di studiare un progetto di revisione della costituzione apostolica *Pastor bonus*. Erano presenti anche gli arcivescovi Georg Ganswein, prefetto della Casa Pontificia, e Lorenzo Baldisseri, segretario del Collegio cardinalizio, nominato di recente segretario generale del Sinodo dei vescovi. È seguita la celebrazione dell'Oratio terza, con i salmi 118 e 39 recitati in forma alternata e la proclamazione della *lectio brevis* tratta

dal libro del profeta Geremia (31, 33). È toccata quindi al cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, la perorazione delle due cause, preceduta dalla lettura in italiano di un breve profilo biografico di Angelo Giuseppe Roncalli (1881-1963) e di Karol Wojtyła (1920-2005). Il vescovo di Roma, dopo aver ricevuto il parere dei cardinali, ha deciso di scrivere all'albo dei santi i due pontefici, che erano stati beatificati rispettivamente il 3 settembre 2000 e il 1° maggio 2011. La data stabilita per la canonizzazione è il 27 aprile 2014, seconda domenica di Pasqua, della Divina misericordia.

Subito dopo, il Maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie, monsignor Guido Marini, ha invitato monsignor Leonardo Sapienza, protonotario apostolico, a redigere lo strumento pubblico *ad perpetuam rei memoriam*.

Quindi, verso le 10.20 Papa Francesco è rimasto solo con i cardinali presenti per proseguire la discussione fino a mezzogiorno.



Messa del Pontefice a Santa Marta

L'aria della Chiesa

Pace e gioia: «questa è l'aria della Chiesa». Commentando le letture della messa celebrata nella mattina di lunedì 30 settembre, nella cappella di Santa Marta, Papa Francesco si è soffermato sull'atmosfera che si respira quando la Chiesa sa cogliere la presenza costante del Signore. Un'atmosfera di pace, appunto, dove regna la gioia del Signore.

Gli episodi di riferimento sono quelli tratti dal libro di Zaccaria (8, 1-8) - con la profetia delle piazze di Gerusalemme che si riempiranno di vecchi appoggiati ai bastoni, per manifestare il valore della loro longevità, accanto a giovani che giocano felici, per mostrare la gioia del popolo di Dio - e dal brano del Vangelo di Luca (9, 46-50) che narra della disputa sorta tra gli apostoli su chi fosse il più grande tra di loro.

Nei due brani il Pontefice vede una sorta di discussione, o meglio, uno scambio di opinioni sull'organizzazione della Chiesa. Ma, ha ricordato, «al Signore piace sorprendere» e così «sposta il centro della discussione»: prende un bambino accanto a sé e dice: «Chi accoglierà questo bambino nel mio nome, accoglie me. Chi infatti è il più piccolo fra tutti voi, questi è grande». E i discepoli non capivano.

«Nella prima lettura - ha specificato il Papa - abbiamo sentito la promessa di Dio al suo popolo: tornerò a Sion, dimorerò a Gerusalemme e Gerusalemme sarà chiamata città

fedele. Il Signore tornerà». Ma «quali sono i segni che il Signore è tornato? Una bella organizzazione? Un governo che vada avanti tutto pulito, tutto perfetto?» si è domandato. Per rispondere il Santo Padre ha riproposto l'immagine della piazza di Gerusalemme gremita di vecchi e di bambini.

Dunque «quelli che lasciamo da parte quando pensiamo a un programma di organizzazione - ha affermato - saranno il segno della presenza di Dio: i vecchi e i bambini. I vecchi perché portano con loro la saggezza, la saggezza della loro vita, la saggezza della tradizione, la saggezza della storia, la saggezza della legge di Dio; e i bambini perché sono anche la forza, il futuro, quelli che porteranno avanti con la loro forza e con la loro vita il futuro».

Il futuro di un popolo - ha ribadito Papa Francesco - «è proprio qui e qui, nei vecchi e nei bambini. È un popolo che non si prende cura dei suoi vecchi e dei suoi bambini non ha futuro, perché non avrà memoria e non avrà promessa. I vecchi e i bambini sono il futuro di un popolo».

Purtroppo, ha aggiunto, è una triste consuetudine mettere da parte i bambini «con una caramella o con un gioco». Così come lo è il non lasciar parlare i vecchi e «fare a meno dei loro consigli». Eppure Gesù raccomandava di prestare massima attenzione ai bambini, di non scandaliz-

zarli; così come ricorda che «l'unico comandamento che porta con sé una benedizione è proprio il quarto, quello sui genitori, sui vecchi: onorarli».

I discepoli volevano naturalmente «che la Chiesa andasse avanti senza problemi. Ma questo - ha avvertito il Pontefice - può diventare una tentazione per la Chiesa: la Chiesa del funzionalismo, la Chiesa ben organizzata. Tutto a posto. Ma non è così, perché sarebbe una Chiesa «senza memoria e senza promessa»; e questo certamente «non può andare».

«Il profeta - ha proseguito il Santo Padre - ci dice della vitalità della Chiesa. Non ci dice però: ma io sarò con voi e tutte le settimane avrete un documento per pensare; ogni mese faremo una riunione per pianificarci». Tutto ciò, ha aggiunto, è necessario ma non è il segno della presenza di Dio. Quale sia questo segno lo dice il Signore: «Vecchi e vecchi si sederanno ancora nelle piazze di Gerusalemme, ognuno con il bastone in mano per la loro longevità. E le piazze della città formeranno di fanciulli e di fanciulle che giocheranno sulle sue piazze».

«Il gioco - ha concluso il vescovo di Roma - ci fa pensare alla gioia. È la gioia del Signore. E questi anziani seduti con il bastone in mano, ci fanno pensare alla pace. Pace e gioia, questa è l'aria della Chiesa».

Il Papa invita a bandire ogni forma di violenza motivata con la religione

Mai rassegnarsi al dolore dei popoli ostaggio della guerra

E chiede di non lasciare che il terrorismo insidi i cuori di pochi per seminare la morte di tanti

Non bisogna mai rassegnarsi al dolore dei popoli che sono ostaggio della guerra. Lo ha ribadito Papa Francesco questa mattina, lunedì 30 settembre, durante l'udienza concessa ai rappresentanti di Chiese, comunità ecclesiali e religiose partecipanti all'incontro internazionale organizzato in questi giorni a Roma dalla Comunità di Sant'Egidio.

Beatiudini, Eminenze, Illustri Rappresentanti delle Chiese, delle Comunità ecclesiali e delle grandi Religioni,

vi ringrazio di cuore per avere voluto compiere questa visita. Mi dà gioia! State vivendo intense giornate in questo Incontro che riunisce genti di religioni differenti e che ha un titolo significativo e impegnativo: «Il coraggio della speranza». Ringrazio il Prof. Andrea Riccardi, per le parole di saluto che ha rivolto a nome di tutti, e con lui la Comunità di Sant'Egidio, per avere seguito con tenacia la strada tracciata dal Beato Giovanni Paolo II nello storico incontro di Assisi: conservare accesa la lampada della speranza, pregando e lavorando per la pace. Si era nel 1986, in un mondo ancora segnato dalla divisione in blocchi contrapposti, e fu in quel contesto che il Papa invitò i leader religiosi a pregare per la pace: non più gli uni contro gli altri, ma gli uni accanto agli altri. Non doveva e non poteva restare un evento isolato. Voi avete continuato tale cammino e ne avete arricchito lo slancio, coinvolgendo nel dialogo significative personalità di tutte le religioni ed esponenti laici e umanisti. Proprio in questi mesi, sentiamo che il mondo ha bisogno dello «spirito» che ha animato quello storico incontro. Perché? Perché ha tanto bisogno di pace. No! Non possiamo mai rassegnarci di fronte al dolore di interi popoli, ostaggio della guerra, della miseria, dello sfruttamento. Non possiamo assistere indifferenti e impotenti al dramma di bambini, famiglie, anziani, colpiti dalla violenza. Non possiamo lasciare che il terrorismo imprigiona il cuore di pochi violenti per seminare dolore e morte a tanti. In modo speciale diciamo con forza, tutti, continuamente, che non può esservi alcuna giustificazione religiosa alla violenza. Non può esservi alcuna giustificazione religiosa alla violenza, in qualsiasi modo essa si manifesti. Come sottolineava Papa Benedetto XVI due anni fa, nel 25° dell'incontro di Assisi, bisogna cancellare ogni forma di violenza



motivata religiosamente, e insieme vigilare affinché il mondo non cada preda di quella violenza che è contenuta in ogni progetto di civiltà che si basa sul «no» a Dio.

Come responsabili delle diverse religioni possiamo fare molto. La pace è responsabilità di tutti. Pregare per la pace, lavorare per la pace! Un leader religioso è sempre uomo o donna di pace, perché il comandamento della pace è iscritto nel profondo delle tradizioni religiose che rappresentiamo. Ma che cosa possiamo fare? Il vostro incontrarvi ogni anno ci suggerisce la strada: il coraggio del dialogo. Questo coraggio, questo dialogo ci dà speranza. Niente a che fare con l'ottimismo, è un'altra cosa. Speranza! Nel mondo, nelle società, è poca pace anche perché manca il dialogo, si stenta ad uscire dallo stretto orizzonte dei propri interessi per aprirsi ad un vero e sincero confronto. Per la pace ci vuole un dialogo tenace, paziente, forte, intelligente, per il quale niente è perduto. Il dialogo può vincere la guerra. Il dialogo fa vivere insieme persone di differenti generazioni, che spesso si ignorano; fa vivere in-

sieme cittadini di diverse provenienze etniche, di diverse convinzioni. Il dialogo è la via della pace. Perché il dialogo favorisce l'intesa, l'armonia, la concordia, la pace. Per questo è vitale che cresca, che si allarghi tra la gente di ogni condizione e convinzione come una rete di pace che protegge il mondo, e soprattutto protegge i più deboli.

I leader religiosi siamo chiamati ad essere veri «dialoganti», ad agire nella costruzione della pace non come intermediari, ma come autentici mediatori. Gli intermediari cercano di fare sconti a tutte le parti, al fine di ottenere un guadagno per sé. Il mediatore, invece, è colui che non trattiene nulla per sé, ma si spende generosamente, fino a consumarsi, sapendo che l'unico guadagno è quello della pace. Ciascuno di noi è chiamato ad essere un artigiano della pace, unendo e non dividendo, estinguendo l'odio e non conservandolo, aprendo le vie del dialogo e non innalzando nuovi muri! Dialogare, incontrarsi per instaurare nel mondo la cultura del dialogo, la cultura dell'incontro.

L'eredità del primo incontro di Assisi, alimentata anno dopo anno anche nel vostro cammino, mostra come il dialogo sia legato intimamente alla preghiera di ciascuno. Dialogo e preghiera crescono o deperiscono insieme. La relazione dell'uomo con Dio è la scuola e l'alimento del dialogo con gli uomini. Papa Paolo VI parlava della «origine trascendente del dialogo» e diceva: «La religione è di natura sua un rapporto tra Dio e l'uomo. La preghiera esprime mediante il dialogo questo rapporto» (Enc. *Ecclesiam suam*, 72). Continuiamo a pregare per la pace del mondo, per la pace in Siria, per la pace nel Medio Oriente, per la pace in tanti Paesi del mondo. Questo coraggio di pace domi il coraggio della speranza al mondo, a tutti quelli che soffrono per la guerra, ai giovani che guardano preoccupati il loro futuro. Dio Onnipotente, che ascolta le nostre preghiere, ci sostenga in questo cammino di pace. E vorrei suggerire che adesso ciascuno di noi, tutti noi, alla presenza di Dio, in silenzio, tutti noi, ci auguriamo vicendevolmente la pace. [Pausa di silenzio] Grazie!

Con il coraggio della speranza

Un ringraziamento per l'accoglienza di genti di religioni diverse venute a Roma non solo per dialogare, ma con un sogno, quello di «un mondo di pace» è stato rivolto al Papa da Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, all'inizio dell'udienza nella sala Clementina.

Riccardi ha sottolineato come ci sia troppa rassegnazione «a non vedere realizzato questo sogno», perché gli uomini sono «troppo abituati alla guerra come compagna della cronaca e della storia. Ma la guerra è la madre di tutte le povertà». E siccome «nelle nostre società si affievolisce, si spegne la speranza di pace, che è la speranza di un mondo migliore», i presenti hanno espresso la volontà di liberarsi «da questa rassegnazione, in un tempo che sembra inverno di speranza». Ecco allora l'importanza dell'incontro di Roma, per mostrare «che le religioni hanno bisogno di uscire dai circuiti autoreferenziali», per rispondere «a chi semina odio, divi-

sioni, a chi afferma che le religioni sono destinate allo scontro». Inoltre per il fondatore della Comunità di Sant'Egidio i presenti vogliono «delegittimare una grande piaga, il terrorismo religioso, con l'uso blasfemo del nome di Dio, mentre si uccidono creature fatte a sua immagine».

Riccardi ha poi parlato di «un'altra violenza: quella della solitudine. Penso - ha detto - agli anziani, soli negli istituti, scacciati di casa, e domani ricorre la festa del nonno; ai tanti poveri e ai bambini a cui si danno cose ma non sogni; ai tanti che non hanno piano, né affetto; alla miseria umana di chi è solo. La pace è il dialogo si legano, questa almeno è la nostra esperienza, all'amore per i nostri e per gli anziani feriti da una società senza pace».

L'incontro internazionale per la pace sul tema «Il coraggio della speranza» è iniziato domenica mattina con la celebrazione eucaristica presieduta dal cardinale vicario

Agostino Vallini nella basilica di San Paolo fuori le Mura. All'omelia del porporato ha commentato la parabola del povero Lazzaro, affermando che essere cristiani vuol dire essere responsabili gli uni degli altri. «Il ricco - ha detto - non faceva nulla di male. Ma non basta. Il punto debole del ricco è che non faceva il bene che avrebbe potuto fare».

Nel pomeriggio nell'auditorium della Conciliazione si è svolta l'assemblea di apertura con i saluti, tra gli altri, del presidente del Consiglio dei ministri italiano Enrico Letta: «Il vostro incontro - ha spiegato - capita in un momento di grande importanza. Si stanno riannodando i fili della pace nel mondo, proprio mentre stavamo andando verso una tragedia immensa». La novità di quello che è successo e sta ancora succedendo a New York, ha aggiunto, è «un segno che la pace è possibile, il dialogo è possibile, che la politica può giocare un ruolo fondamentale».

È seguita una tavola rotonda, al termine della quale il Patriarca greco ortodosso di Antiochia Youhanan X - il cui fratello vescovo ad Aleppo, Paul Yazigi è uno dei due presunti rapiti in Siria lo scorso aprile - ha lanciato un appello per la pace nel suo Paese, la quale, ha spiegato, «non può essere raggiunta attraverso missili che distruggono o con l'impegno di navi da guerra. La proclamazione della pace è meglio delle dichiarazioni di guerra», ha aggiunto, sottolineando «che la pace può essere raggiunta solamente attraverso la logica del dialogo e gli sforzi per raggiungere una soluzione politica». Quindi il Patriarca ha affermato di aver scelto Roma per lanciare il suo appello perché quella «terra è stata benedetta dai primi martiri del nostro Signore», e citando la lettera ai Romani di sant'Ignazio di Antiochia, scritta quasi 2000 anni fa, ha chiesto: «Ricordatevi nelle vostre preghiere della Chiesa in Siria».

